PIETRO BRAIDO

LA PRASSI DI DON BOSCO E IL SISTEMA PREVENTIVO

L'ORIZZONTE STORICO

Estratto da
«Il Sistema Preventivo
verso il Terzo Millennio»

1995

INDICE

Introduzione 119
Il preventivo: un progetto, una vita 119
I documenti della riflessione e della prassi 120
Risposta globale alle esigenze dei giovani 120
Esigenze di oggettività per la storia e l'attualizzazione 121
Sussidi bibliografici 122

1. La condizione giovanile e l'urgenza preventiva 123
1.1 «La classe più pericolante e più pericolosa della civile Società» 125
1.2 La condizione giovanile direttamente sperimentata 128
1.3 Il pianeta «giovani» 129
1.3.1 Giovani e società 130
1.3.2 Sette e irreligione 131
1.3.3 Giovani «selvaggi» 132

2. Possibilità: le forze in campo 132
2.1 Gerarchia dei fattori 133
2.2 Tensioni e provocazioni del «preventivo» 135

3. Fini, contenuti, programmi 137
3.1 Programmi unitari e articolati 139
3.2 Le articolazioni fondamentali 140
3.2.1 Religione, fondamento e anima 141
3.2.2 Per una piena umanizzazione 144
3.2.3 La dimensione affettiva 146
3.3 Fondamentali virtù giovanili in proiezione adulta 148

4. Le istituzioni 150

5. Il momento pratico-operativo: il «metodo» preventivo 151
5.1 Prevenire e assistere con intelligenza, fede e amore 153
5.2 Operatività realista 154
5.3 Interventi differenziati 155
5.4 Amore paterno, materno, fraterno 156
5.5 I mezzi della grazia salvifica 159
5.6 Integrazione affettiva di responsabilità e gioia 162

6. Gli operatori - gli «educatori» 165
6.1 «Consacrati» a Dio e ai giovani 165
6.1.1 I salesiani 168
6.1.2 Le Figlie di Maria Ausiliatrice 170
6.2 Gli «esterni» ecclesiastici e laici 171
6.2.1 I Cooperatori 172
6.2.2 Gli ex-allievi 173
6.2.3 Benefattori, collaboratori, operatori 176

LA PRASSI DI DON BOSCO E IL SISTEMA PREVENTIVO. L'Orizzonte Storico

PIETRO BRAIDO

Introduzione

Alcune osservazioni preliminari possono servire a delimitare il preciso ambito entro cui si muove la sintetica esposizione e chiarirne il significato.

Il preventivo: un progetto, una vita

Tutta la prassi «educativa» di don Bosco, un' intera vita consacrata ai giovani, è «preventiva». Essa, infatti, è essenzialmente *progettuale*, previsionale e propositiva, impegnata nel presente a garantire *il futuro*, temporale e spirituale, *dei giovani*, di ciascun giovane, e *della società civile e religiosa*, in cui sono chiamati ad operare; e, correlativamente, a predisporre *istituzioni e persone* (SDB, FMA, Cooperatori) disponibili ad assicurare continuità e dinamicità a tale impegno.

Cronologicamente la sintesi pratica (e anche riflessa) assistenziale, educativa, ascetica, «religiosa» di don Bosco si costituisce prima della espressione letteraria «sistema preventivo nell' educazione della gioventù» e ne oltrepassa i limiti contingenti: nella prima formulazione del 1877 don Bosco si muove in un ambito prettamente «disciplinare» e «collegiale» [1].

[1] Si vedano le persuasive osservazioni su «valori e limiti dell'opuscolo sul Sistema preventivo» di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, pp. 462-465.

I documenti della riflessione e della prassi

Ne consegue che per conoscere il sistema preventivo di don Bosco nella pienezza dei contenuti e del significato non basta attingere ai pochi documenti scritti coevi, nei quali egli usa esplicitamente la formula o enuncia concetti analoghi: i *Ricordi confidenziali ai direttori* (1863 ss), le *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales* (1873 ss), i *Ricordi ai missionari* (1875), *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877 e 1878), i *Regolamenti* dell' oratorio festivo e dell'internato, le lettere da Roma con la data del 10 maggio 1884 (d'altronde redatte da don Lemoyne), le lettere a mons. Cagliero e a don Costamagna del 6 e 10 agosto 1885. È necessario ricorrere, inoltre, a molti altri scritti storici, agiografici, biografici, apologetici, catechistici, ascetici, normativi: *Storia ecclesiastica*, 1845, *Storia sacra*, 1847, *Giovane provveduto*, 1847, *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli*, 1848, *Il cattolico istruito nella sua religione*, 1853, le biografie di Domenico Savio (1859), di Michele Magone (1861) e di Francesco Besucco (1864), i racconti su Pietro (1855), Valentino (1866), Severino (1868), Angelina (1879); si aggiungono collane di pubblicazioni: «Letture cattoliche», classici italiani e latini, Letture drammatiche, «Bollettino Salesiano»; ed ancora, cronache e documentazioni relative a oratori, ospizi, collegi, scuole classiche e professionali, catechesi e catechismi, associazioni, chiese, opere per emigranti e «missioni estere».

Risposta globale alle esigenze dei giovani

Anche il carattere preventivo dell'educazione dei giovani va precisato, se si vuol cogliere la ricchezza dell' esperienza vitale e operativa di don Bosco e del «sistema». Per lui, nella concretezza storica, «educazione» si riferisce, principalmente, agli aspetti più interiori e personali della crescita giovanile: competenza decisionale, capacità di responsabilità morale e civile, indispensabile «cultura di base» e professionale, cosciente e coerente impegno religioso. Ma tutto ciò presuppone la sollecitudine per il soddisfacimento dei fondamentali bisogni vitali dei giovani:

vitto vestito alloggio, sicurezza, lavoro, corretto e armonioso sviluppo fisico e psichico, inserimento sociale, proporzionata espansione delle facoltà intellettive volitive affettive. Sono le due modalità fondamentali nelle quali si esprime, nella *prassi* più che nella teoria, il sistema preventivo globale: 1) la prevenzione di salvaguardia o di ricupero, che significa *assistenza* nel senso più letterale: protezione fisica, sicurezza, buona «salute», abilitazione a «guadagnarsi il pane», anticipando i possibili pericoli di deperimento fisico e psichico e ogni forma di marginalità umana, culturale e sociale; 2) la prevenzione propriamente educativa e, all' occorrenza, rieducativa nelle sue essenziali dimensioni: morale, sociale, religiosa (nell' ipotesi di don Bosco, cristiana, cattolica); fare «l'onesto cittadino e il buon cristiano».

Esigenze di oggettività per la storia e l'«attualizzazione»

Non va dimenticato, infine, che il discorso sul «sistema preventivo» si colloca oggi all'interno di una duplice preoccupazione della Famiglia Salesiana: riconfermare sicura fedeltà alle proprie «radici» e nello stesso tempo riprogrammare fini e progetti nell'«oggi»: ossia approfondire la conoscenza del «sistema preventivo» come *realtà storica* e, insieme, come possibilità di costruzione creativa di un valido progetto per il futuro.

Indubbiamente i due tipi di lavoro sono distinti nei fini e devono rimanere tali anche nei metodi. Né la storia può diventare senz'altro progetto, né la progettazione pura «invenzione» senza alcun legame con le origini. Tuttavia, tanto chi cerca di catturare il passato quanto chi lo reinterpreta e lo riscrive nel presente «attualizzandolo» in vista del futuro, sa che sta operando in un «oggi» che rende problematico il rispecchiamento oggettivo e la comprensione del passato, a cui gli uni e gli altri, per diversi motivi, aspirano. Rispetto al tempo di don Bosco e delle sue istituzioni educative e, quindi, al suo «sistema» educativo e il nostro presente si sono verificati eventi di tale rilievo da rendere ardua la rilettura di termini e di significati di un tempo culturalmente lontano. Il lessico ci è familiare: prevenire e preventivo, reprimere e repressivo, ragione, religione, amorevolezza, famiglia e

familiarità, padre e paternità, madre e maternità, fratello e fraternità, amicizia, amore, castità, amico e amicizia, pietà, colpa, peccato, penitenza, perdono, salvezza, sacramenti, fede, carità, santità, chiesa, superiori, sudditi, obbedienza, disciplina, dovere, lavoro, studio, società e socialità, gioco, disciplina, premio e castigo, giovane, insegnante, educatore. Ma non è altrettanto evidente il loro significato effettivo rispetto a quello che potremmo attribuire ad essi noi, oggi, con sensibilità, mentalità, esperienze, elaborazioni teoriche profondamente mutate, plasmate dalle trasformazioni «epocali» che si sono verificate a partire dagli ultimi decenni della vita di don Bosco.

Si accenna appena ad alcune più vistose: l'estendersi progressivo della rivoluzione industriale, il trionfo della scienza e della tecnica (fino allo scientismo e al positivismo), l'avvento delle cosiddette «scienze dell'uomo» (sociologia, psicologia, ecc.), una nuova valutazione della realtà corporea e sessuale, la transizione dall'assolutismo monarchico al parlamentarismo liberale e alla democrazia, l'imporsi della «questione sociale» con il socialismo, il marxismo, «la dottrina sociale della Chiesa», le crescenti forme di contestazione della religione rivelata con punte di anticlericalismo e di ateismo, l'avvento del freudismo e della psicologia del profondo, la «scoperta del fanciullo», l'«educazione nuova» e l'attivismo, la «evoluzione» religiosa nella Chiesa dal modernismo al Concilio Vaticano II (pratica cristiana, teologia, liturgia, lettura della Bibbia, ecumenismo, ruolo dei laici e dei giovani), contemporaneamente guerre e rivoluzioni politiche e sociali di dimensioni planetarie, più recentemente la diffusione di una mentalità relativistica nel campo del pensiero, delle concezioni etiche e delle pratiche morali.

Sussidi bibliografici

A raggiungere il risultato di una purificazione mentale e metodologica — una vera liberazione dagli «idola» di ogni genere (individuali, strutturali, sociali), «tribus specus fori theatri» — possono risultare guide preziose alcune fondamentali pubblicazioni. Si collocano in primo luogo gli studi di Pietro Stella, *Don*

Bosco nella storia della religiosità cattolica[2] e *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*[3]. Importante per la conoscenza concreta dell'istituzione-madre delle comunità educative di don Bosco, l'Oratorio di Torino-Valdocco, nel quale in massima parte si è attuato e teorizzato il «sistema preventivo», è la raccolta di documenti e di studi di José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'ottocento tra reale e ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze[4]. Utili sussidi offrono vari studi usciti in occasione del primo centenario della morte di don Bosco: F. Traniello (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*[5]; P. Braido (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell' umanità. Studi e testimonianze*[6]; *Pensiero e prassi di don Bosco nel 1° centenario della morte (31 gennaio 1888-1988)*[7]; *Éducation et pédagogie chez don Bosco*[8]; C. Nanni (Ed.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*[9].

L'esposizione si articolerà nelle seguenti tematiche: 1) i giovani nella loro consistenza sociale; 2) elementi di «antropologia pedagogica»; 3) i fini e i contenuti dell'azione preventiva; 4) i luoghi dell'intervento assistenziale, educativo e rieducativo; 5) il «sistema» come «metodo»; 6) gli operatori.

1. La condizione giovanile e l'urgenza preventiva

Prima che dagli scritti specifici su di esso il «sistema preventivo» va compreso e integrato entro la visione che don Bosco ha della *gioventù* del suo tempo, un problema ricco di preoccupazioni e di speranze anche per la *società*, civile e religiosa. Que-

[2] 2 vol. Roma, LAS 1968, 1969 (I ediz.), 1979, 1981 (II ediz.).
[3] Roma, LAS 1980.
[4] Roma, LAS 1992.
[5] Torino, SEI 1987.
[6] Roma, LAS 1987.
[7] In «Salesianum» 50 (1988) 5-214.
[8] Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1988. Paris, Éditions Fleurus 1989.
[9] In «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 3-239.

sta visione si riferisce a categorie più vaste di quelle rappresentate dai giovani raccolti, ospitati, disciplinati nelle sue istituzioni, necessariamente «selettive». Essa si allarga man mano che l'attenzione di don Bosco si dilata e la sua sensibilità si acuisce a partire dalle prime esperienze torinesi e le progressive aperture a livello nazionale e internazionale. Ne sono documento già gli scritti degli anni '40 e '50 (lettere, circolari, cenni storici, opuscoli), poi degli anni '60 e '70 (altre lettere e circolari, promemoria...), infine le tante lettere personali e circolari, le conferenze, i «sermons de charité» a benefattori e cooperatori, i discorsi a ex-alunni nel decennio 1877-1886. La realtà giovanile «incontrata» da don Bosco nella realtà o nell'immaginazione è molto più complessa e problematica di quella raccolta nella generalità delle sue opere e riflessa immediatamente negli scritti formalmente «pedagogici» e normativi. Essa non è assente dalla sua ansia «salvifica» (benefica, pastorale, educativa) e dall' orizzonte di azione, reale o virtuale, del suo sistema preventivo, comunque e dovunque applicabile: famiglie, scuole, istituti educativi, opere assistenziali di difesa, di promozione e di ricupero. È ovvio quindi che le enunciazioni, le testimonianze, gli scritti sul «sistema preventivo» vadano riletti, ripensati, immaginati «storicamente» così come furono presenti nel cuore, nella mente e nella progettualità del loro autore nel momento in cui venivano elaborati, anche se per le limitate concrete possibilità avevano un raggio di applicazione piuttosto ristretto.

Il fatto poi che nelle sue enunciazioni don Bosco possa aver perseguito anche taluni scopi paralleli (muovere la sensibilità degli uditori alla generosità della beneficenza e, se si vuole, incutere pure un salutare timore con la prospettiva di un ordine sociale minacciato da una gioventù «dispersa», «pericolante» e «pericolosa» [10]), non sminuisce la sostanziale verità delle sue persua-

[10] Aveva suscitato risentimento e ribellione in alcuni collaboratori e allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales la descrizione che dei giovani don Bosco faceva in una circolare del 20 dicembre del 1851. In essa egli parla del crescente «numero dei giovani oziosi, e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare»; di molti altri che «dedicati all'esercizio

sioni soggettive circa la diagnosi e le proposte di intervento per la costruzione e ricostruzione di una gioventù «nuova» e di una società civile ed ecclesiale «rinnovata».

Per una piena comprensione è indispensabile «leggere» don Bosco tanto nelle opere realizzate quanto nella sua interiorità (mente, cuore, sensibilità, immaginazione, fede), quando è a tavolino a scrivere documenti o parla ai suoi giovani, quelli di Valdocco e dei suoi oratori e ospizi. «Dentro» è anche altrove, e il suo «altrove» non può che essere l'intero mondo dei giovani [11].

1.1 *«La classe più pericolante e più pericolosa della civile Società»*

Non si sottolineerà mai abbastanza la profonda inquietudine di don Bosco per la «salute» eterna e temporale della gioventù, una categoria tipica della pastorale e della catechesi ottocentesca in ambito cattolico. La questione cruciale — salvezza o dannazione — è anzitutto problema personale; ma è insieme allarmante interrogativo sociale. Per questo egli proclama lungo l'intera esistenza la destinazione privilegiata della sua azione educativa e pastorale: la gioventù «povera e abbandonata», «povera e pericolante». Le formule si accavallano: giovare «ai fanciulli poveri e

delle arti e delle industrie cittadine», si vedono «andar nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana» (Em I 139).

[11] La gamma potenzialmente universale delle intenzioni «salvifiche» di don Bosco in favore dei giovani ha indotto studiosi e operatori nel campo della *prevenzione sociale* a estendere le possibilità di attuazione del suo «sistema preventivo», seppure in misure differenziate, a tutti i livelli della prevenzione: *primaria, secondaria, terziaria*; e cioè alla generalità dei giovani: quelli con rischi più o meno potenziali di comportamento deviante, quelli che presentano già sintomi di adesione, seppure non strutturata, ad esso; e perfino quelli colpiti da forme gravi di asocialità o di menomazioni psicofisiche: cfr. G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, nel vol. *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*. Seminario di Benediktbeuern, 7-12 febbraio 1986 Torino-Leumann, Elle Di Ci 1987, pp. 219-239; ID., *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, pp. 195-226.

pericolanti, torli dai pericoli di essere condotti nelle carceri» [12]; liberare «tanti fanciulli dalla rovina materiale e morale» [13]; operare «a vantaggio dei giovanetti abbandonati e pericolanti (...) liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri» [14]; cooperare «alla salute delle anime, a scemare il mal costume e il delitto» [15]; «ricoverare tanti poveri figliuoli abbandonati, salvarli dalla corruzione dei costumi e dalla perdita della fede» [16]; «raccogliere fanciulli orfani e vagabondi» [17]; «allontanarli dal vestibolo delle prigioni» [18]; «accogliere i fanciulli dalle vie e dalle piazze» [19].

Per ricomporre l' umanità dispersa si è incarnato il Figlio di Dio. A salvare dalla dispersione e dalla rovina la gioventù dei nostri giorni sono chiamati la Chiesa, i credenti e tutte le persone di buona volontà. È il messaggio preparato nel 1854 e rimasto inedito, affidato a quella che sarebbe dovuta essere l' introduzione al primo regolamento dell' Oratorio di Valdocco [20]. Di tale dispersione, precisa don Bosco secondo un suo modo di vedere essenzialmente morale, sono causa la «trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi» [21]. Più tardi allungherà la lista delle cause: giovani che «dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro», portando «seco un

[12] Lett. a C. Vespignani, 11 aprile 1877, E III 166.

[13] Promemoria a Leone XIII, marzo 1878, E III 318.

[14] Lett. ai cooperatori, BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 2.

[15] Discorso a ex-allievi laici, 25 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

[16] Conf. ai cooperatori fiorentini, 15 maggio 1881, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 9.

[17] Discorso nella chiesa di s. Sulpizio a Parigi, 1 maggio 1883, MB XVI 245.

[18] Lett. ai cooperatori, BS 8 (1884) n. 1, genn., p. 2.

[19] Circ. ai cooperatori di Parigi, 29 genn. 1885, E IV 310.

[20] Cfr. *Introduzione a un Piano di Regolamento*: P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Roma, LAS 1992, pp. 107-110.

[21] Cfr. *Introduzione*, nel vol: *Don Bosco educatore*, p. 107. Già in una circolare del 20 dic. 1851 aveva parlato di gioventù «esposta a continuo pericolo di corruzione» «per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna» (Em I 139).

po' di danaro, che consumano in breve tempo» e, non trovando lavoro, «versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina»; oppure «fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli»; o ancora, «quelli che hanno i genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliuolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente»; infine, «i vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza» [22].

La formula più densa, anche se usata raramente, include associati i due termini, gioventù «pericolante» e «pericolosa». Essa («questi giovani pericolanti e *pericolosi*») si trova la prima volta in una lettera di richiesta di aiuto all'intransigente conte Clemente Solaro della Margherita, sensibile agli aspetti problematici dell'ordine sociale (e don Bosco, accorto, sottolinea «pericolosi») [23]; ritorna («diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri») nello stesso anno in un documento rimasto inedito fino a tempi recenti, in riferimento all' esperienza vissuta nelle lontane visite alle carceri, il *Cenno storico dell' oratorio di S. Francesco di Sales* [24]; è ripetuta due anni dopo in una circolare in favore di una scuola diurna da aprirsi per «giovanetti che si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi» [25]; e ancora, a distanza di decenni, in una circolare indirizzata ai collettori di offerte per l'opera romana del S. Cuore, destinata a «migliorare la classe più pericolante e più pericolosa della civile Società» [26].

Colla transizione da una società d'*ancien régime*, fondamentalmente rassicurante (prima del 1848 per il regno sardo, del 1860 per gli stati italiani annessi al regno d'Italia, del 1870 per lo stato pontificio), a una società meno omogenea dal punto di vista morale e religioso, non è escluso che in don Bosco si de-

[22] Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 303.

[23] Lett. del 5 gennaio 1854, Em I 212.

[24] Nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 111-112.

[25] Circ. del 1 ottobre, Em I 304.

[26] Circ. del genn. 1881, E IV 23.

termini riguardo ai giovani una differente accentuazione della qualifica di «pericolanti» e «pericolosi»: più pericolosi che pericolanti nei primi anni; più pericolanti che pericolosi in una società sempre più laica, anticlericale e indifferente, esposta alla pluralità delle idee agnostiche, liberali, «democratiche», protestanti, in una parola agli «errori del giorno»[27], veicolati da «un profluvio di libri e di giornali perversi», dai «libri più antireligiosi ed osceni»[28].

A maggior ragione il discorso è valido negli anni '80: per questo l'associazione dei cooperatori «ha per fine principale d'istruire la gioventù che oggidì è divenuta il bersaglio dei cattivi»[29].

1.2 *La condizione giovanile direttamente sperimentata*

La ripetitività e omogeneità delle formule adottate per definire la «condizione giovanile» non deve far dimenticare, al di là di una persistente amplificazione retorica, i due diversi livelli di esperienza, già accennati, nella coscienza di don Bosco. Il primo è rappresentato dai giovani realmente incontrati o personalmente o all' interno delle fondazioni realizzate e raggiunte da visite talora ripetute; l'altro, in ambito più vasto, è costituito dai giovani di cui don Bosco legge o sente o immagina in base alle relazioni dei collaboratori (per esempio quelli che operano oltre oceano), alle cronache di giornali e riviste, agli incontri con autorità civili ed ecclesiastiche, alla percezione diffusa delle condizioni del tempo, a casi particolari facilmente estrapolati all'universo dei giovani.

È giocoforza attingere solo in parte esigua alla copiosa documentazione, incominciando dalla serie di considerazioni relative ai giovani conosciuti o per contatti diretti o su informazioni di prima mano.

Un mondo domestico di «birichini» traspare dalle prime lettere indirizzate, in tempo di convalescenza, dalla borgata natìa

[27] Lett. a don Daniele Rademacher del 10 luglio 1850, Em I 104.
[28] Lett. al card. Giacomo Antonelli del 30 nov. 1852, Em I 175-176.
[29] Conferenza ai cooperatori di Torino, 23 maggio 1883, MB XVII 463.

all'amico e collaboratore teol. Borel negli anni 1845-1850[30]. Dello stesso periodo è una domanda rivolta al Vicario di Città, marchese Michele Benso di Cavour. In essa, volendo definire «la qualità dei giovani» che frequentano l'oratorio, li descrive, calcando la mano, come ragazzi «da dieci a sedici anni, senza principii di religione e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze o di essere posti nei luoghi di punizione»[31].

Situazioni e valutazioni analoghe e anche più pesanti ricorrono in suppliche, lettere, circolari inoltrate a persone, ad enti e al pubblico negli anni '50 a beneficio degli oratori torinesi. Le sollecitudini sono rivolte a «provvedere al bisogno de' giovani più abbandonati», «i tempi presenti mostrando che la gioventù abbandonata trovasi in maggior bisogno di assistenza sia in fatto di educazione che in fatto di Religione»[32].

1.3 *Il pianeta «giovani»*

Ma i piccoli spazi non si addicono a don Bosco. Man mano che si infoltiscono i drappelli dei collaboratori avvengono le «migrazioni»: da Torino al Piemonte, dal Piemonte alla Liguria e presto all'Italia, alla Francia, America meridionale, poi alla Spagna. Ma pensieri, «sogni» diurni e notturni, finiscono col non aver più confini, spaziando dall' ovest all'est, da Santiago del Cile a Pekino, dal nord al sud, dall'Europa all' Africa e all'Australia. Sempre, riflessione e immaginazione fotografano «condizioni giovanili» esistenti al di fuori della portata delle proprie istituzioni nelle stesse città dove sono approdate e oltre. Idealmente a tutti i giovani del mondo, civili e, secondo la terminologia del tempo, ai «selvaggi» dovrebbero estendersi attività, opere e metodi analoghi a quelli già adottati in ospizi, orfanotrofi, patronati, luoghi di assistenza e di educazione aperti «a centinaia e a migliaia di orfani e abbandonati figliuoli» e «agli stessi barbari»[33].

[30] Cfr. Em I 58-62, 69-74, 87-89, 111-112, 114.

[31] Lett. del 13 marzo 1846, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 32.

[32] Al re Vittorio Emanuele II, novembre 1849, Em I 90.

[33] Conferenza ai cooperatori a S. Benigno Canavese del 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

1.3.1 *Giovani e società*

Soprattutto a questo livello la proposta assistenziale ed educativa di don Bosco si salda con il discorso sulla connessione tra «condizione giovanile» e «società ordinata e rassicurante». Se la gioventù sarà «rettamente educata, ci sarà ordine e moralità; al contrario vizio e disordine»[34]. E ciò vale ormai per tutti i giovani, delle «grandi città» e degli «altri luoghi anche piccoli»[35]. «Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù»[36].

È, per esempio, la situazione percepita o immaginata nei confronti di Firenze[37] e di Genova[38].

Lo sguardo di don Bosco si spinge fino a ipotizzare giovani prossimi alla delinquenza aggressiva, fino ad attentare alla sicurezza degli averi e della vita dei cittadini: «i tiraborse»[39], giovani «in procinto di diventare la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità»[40], «ragazzi che dispersi, privi di educazione e di religione, sarebbero divenuti la maggior parte il flagello

[34] «Avviso» di esercizi spirituali per giovani, dic. 1849, BS 4 (1880) n. 12, dic., p. 6. Più avanti il riferimento è a un'affermazione di mons. Dupanloup, particolarmente autorevole per un pubblico culturalmente esigente: Discorso nella chiesa della Maddalena a Parigi del 29 aprile 1883, BS 7 (1883) n. 6, giugno, p. 83.

[35] Prima conferenza ai cooperatori di Torino, 16 maggio 1878, MB XIII 626.

[36] Conf. ai cooperatori di Torino, 31 maggio 1883, BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104.

[37] Conferenze ai cooperatori fiorentini, 15 maggio 1881, BS 5 (1881), n. 7, luglio, p. 9 e 10 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 7, luglio, p. 120.

[38] Prima conferenza ai cooperatori di Genova, 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70.

[39] Lett. al dott. Edoardo Carranza, 30 sett. 1877, E III 221.

[40] Circolare agli abitanti di Nizza Monf., marzo 1878, E III 333.

della società, e forse non pochi andati a bestemmiare il Creatore nelle carceri»[41], futuri potenziali rapinatori[42].

1.3.2 *Sette e irreligione*

Determinante è per don Bosco nella corruzione della gioventù l'apostasia dalla fede cattolica con la conseguente privazione degli insostituibili aiuti della grazia e dei suoi canali, i sacramenti e la preghiera. Ne è testimonianza scritta significativa il racconto-biografia *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco (1868)[43]: «Il cattolicesimo solo contiene la verità (...). Riteniamo adunque che la sola religione può rendere l'uomo felice nella prosperità e nella sventura; ma che solamente la religione cattolica può prestar questo celeste conforto»[44]. È il motivo fondamentale della battaglia ingaggiata contro il proselitismo protestante, ritenuto non meno deleterio dell'indifferentismo e dell'incredulità, veicoli inevitabili di mal costume e di disordine sociale. «I protestanti, gli increduli, i settari di ogni fatta nulla lasciano d'intentato a danno della incauta gioventù, e come lupi affamati si aggirano a far scempio degli agnelli di Cristo. Stampe, fotografie, scuole, asili, collegi, sussidî, promesse, minaccie, calunnie, tutto mettono in opera a fine di pervertire le tenere anime, strapparle dal seno materno della Chiesa, adescarle, tirarle a sé, e gettarle in braccio a Satana. E quello che più addolora si è che maestri, istitutori, e persino certi genitori prestano la mano a quest'opera di desolazione»[45].

[41] Lett. ai Cooperatori, BS 4 (1880) n. 1, genn., p. 3.

[42] Conferenza ai cooperatori di Lucca, 8 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81; discorso all'Associazione Cattolica a Barcellona, 15 aprile 1886, Cronaca del segretario don Viglietti, p. 5.

[43] OE XX 1-189.

[44] *Severino...*, p. 178, OE XX 178; cfr. B. DECANCQ, «*Severino*». *Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al «primo oratorio»*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 221-318.

[45] Prima conferenza ai cooperatori di Roma, 29 genn. 1878, BS 2 (1878), n. 3, marzo, pp. 10-11; cfr Conferenza ai Cooperatori di Roma, 27 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 6, giugno 1882, p. 100, ecc.

1.3.3 *Giovani «selvaggi» e civiltà*

E non mancano al suo orizzonte i giovani «selvaggi». Già nei primi anni dell'intrapresa americana, nell' addio del 7 dicembre 1877 ai «missionari» e alle «missionarie» (le prime tra le Figlie di Maria Ausiliatrice), don Bosco pensa, per ora idealmente, alle «regioni dei Pampas e della Patagonia, ove un popolo immenso aspetta da voi colla civiltà la salute eterna»[46]. Qui si tratta di fare «opera civilizzatrice» o, più integralmente, «civilizzare ed evangelizzare»[47], chiamare «alla vita sociale ed alla luce del Vangelo», fare «opera di umanità e di fede»[48].

Nel mondo dei «selvaggi», afflitti da miseria materiale e spirituale, ambedue le forme di carità sono urgenti, ma più la seconda che la prima. In Patagonia, scrive don Bosco, mons. Cagliero «non troverà che numerose tribù selvagge abbandonate alla inerzia ed allo squallore, perché prive del benefizio della religione, delle scienze, delle arti, dell' agricoltura, del commercio, e di tutto ciò che spetta alla vita civile»; il compito primordiale sarà «ammaestrare ed incivilire»[49].

2. Possibilità: le forze in campo

Ma per quanto fosco sia il quadro sociologico ed esistenziale don Bosco è convinto in generale che tutti i giovani sono potenzialmente disponibili alla salvezza. Eventuali situazioni limite rappresenterebbero più un pericolo che una realtà consolidata non modificabile, anche se potrebbe costituire un ostacolo pressoché insuperabile, in un certo numero di giovani, la «malizia consumata». Il Lemoyne scrive: «Egli soleva ragionare: "Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell' uomo (...). In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al

[46] BS 1 (1877) n. 4, dic., p. 1.
[47] Lett. a don Francesco Bodrato, 15 aprile 1880, E III 577.
[48] Circolare ai cooperatori del 15 ottobre 1886, E IV 361 e 363.
[49] Lett. ai cooperatori, BS 9 (1885) n. 1, genn., p. 3.

bene e dovere primo dell' educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto"»[50].

2.1 *Gerarchia dei fattori*

In una considerazione globale sembra che l'intervento educativo o rieducativo sia ritenuto da don Bosco sempre efficace se attuato come viene indicato nella citata *Introduzione* del 1854. Da essa si possono ricavare gli articoli fondamentali del suo «credo pedagogico», del suo «sistema preventivo»: *i giovani*, che si trovano in situazioni ambientali, morali, psicologiche *nuove*; *persone* che si occupano di essi con totale *empatia*; un *luogo*, reale o simbolico, adeguato, l'«oratorio»; *metodi rinnovati* di incontro e di intervento[51].

Una valutazione complessiva dell'immagine interiore del giovane che don Bosco si foggia è formulata da Pietro Stella in questi termini: «La fiducia di Don Bosco per i giovani, è documentabile, può indurre a definire il metodo educativo di Don Bosco ottimistico ed espressione dell'umanesimo cristiano; tuttavia è sempre una fiducia misurata e circospetta; circoscritta dalle persuasioni sulla natura umana»[52].

Dal punto di vista antropologico e psicologico l'immagine del giovane presente a don Bosco è condizionata da una tradizionale mentalità «adultista», che vede nei giovani anzitutto degli immaturi, bisognosi di aiuto e di assistenza nel precario cammino verso l'età adulta. E se tra essi sono degni di particolari cure i «poveri e abbandonati», in definitiva tutti i giovani in quanto tali gli appaiono «poveri», sprovveduti, e in qualche modo «abbandonati», indifesi, vulnerabili: dai «giovani poveri» ai «poveri giovani», in balìa di forze più grandi di loro, il passo è breve. Perciò egli parla e scrive di «mobilità giovanile», di gioventù «inesperta», «incauta», priva di «istruzione», incline alla «irriflessione», variamente «pericolante».

Dal punto di vista teologico l'idea della gioventù si colloca

[50] MB V 367.

[51] *Introduzione*, nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 30-32.

[52] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, p. 53.

entro il quadro della concezione cattolica del peccato originale e delle sue conseguenze, confermata dall'esperienza vissuta: l'ignoranza del fine, l'incapacità di raggiungerlo, la concupiscenza, l'inclinazione al male e al peccato[53], le tentazioni diaboliche, i pericoli delle cattive compagnie, le diverse indoli, le risorse della volontà libera, lo sconfinato mondo della grazia, l'ambiente e le forze antagoniste del bene e del male[54].

In questi differenti dinamismi si inserisce con un peso decisivo l'*educazione*. In essa, pur aperta a potenziali collaborazioni giovanili e a forme di limitata partecipazione «attivistica», occupano il primo posto la presenza, l'assistenza, l'azione dell'educatore e i fini e programmi da lui proposti. Alla maturità si perviene tramite l'adempimento dei doveri, svolto sotto il preciso segno dell'obbedienza e della disciplina, seppure «amorevole» e paterna, con esclusione di ipotetiche forme di reale positiva «aggressività» o contestazione[55].

È prevista, dunque, una precisa gerarchia di forze e di influssi positivi nella crescita dei giovani: la *grazia* divina, necessario sussidio a una natura ferita dal peccato; la subordinata, umanamente prioritaria, azione dell'*educatore*[56]; la docile «cordiale» collaborazione del *giovane*[57].

[53] *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano*. Torino, Paravia 1855, pp. 12-13, OE VI 60-61.

[54] Cfr. J. SCHEPENS, *Human nature in the educational project of St. John Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 8 (1989), pp. 277-285: «La sua concezione antropologica resta marcata dalla coscienza della debolezza della creatura umana e della presa di satana sull'uomo e sul mondo. Perciò don Bosco vede il giovane come un essere fragile e volubile, marcato da debolezza morale» (p. 280). È pensabile un qualche accostamento a Port-Royal.

[55] Sono paradigmatiche, non isolate, le raccomandazioni conclusive di una lettera a un giovane: «Tu fa uno sforzo: fatica, diligenza, sommessione, ubbidienza, tutto sia in movimento, purché riescano gli esami» (al marchesino Emanuele Fassati, 1 giugno 1866, E I 399).

[56] «Siccome una tenera pianta sebbene posta in un buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata, e per dir così guidata fino a certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi» (G. BOSCO, *Il giovane provveduto*, 1847, pp. 13-14, OE II 193-194).

[57] Sulla dialettica o «bipolarità di iniziativa del giovane e necessità del-

In quest'ottica non appaiono prese in specifica considerazione, se non per premunire da pericoli e cedimenti, situazioni problematiche tipiche dell'età adolescenziale: gli incontri e le amicizie, i «compagni cattivi» e le «persone dell'altro sesso», la realtà dell'indifferenza religiosa e dell'incredulità, l'insofferenza all'obbedienza, la spinta della sessualità, le crisi di fede. I dati disponibili sembrano evidenziare modalità di accostamento ai problemi piuttosto generiche, di prevalente carattere religioso e morale, se non moralistico[58].

2.2 *Tensioni e provocazioni del «preventivo»*

Alla luce della predominante funzione dell'educatore si chiariscono il significato, le potenzialità positive e taluni limiti del concetto di «prevenzione». Già don Bosco, più esperienzialmente che riflessamente, ha effettuato un'operazione del genere, distanziandosi in parte dalla tradizione preventiva precedente, restaurandola e rinnovandola[59].

In prospettiva «preventiva» è l'educatore che prende la libera iniziativa nell'interessarsi dei bisogni materiali, psicologici, spirituali del giovane soprattutto se (e perché) povero e abbandonato e nel tradurli in fini educativi debitamente e autonoma-

la direzione» offre penetranti osservazioni P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 237-240 *Obbedienza e libera iniziativa del giovane.*

[58] Si vedano, per esempio, alcune lettere a giovani, genitori, educatori: 11 agosto 1859, Em I 381-382; 9 gennaio 1861, Em I, 433-434; 1 giugno 1866, E I 398-399; 22 ottobre 1866, E 433 e 25 maggio 1868, E I 560; 8 marzo 1874, E II 362; 22 maggio 1881, E IV 55. Preavvisi per il futuro si trovano in MB VII 192 (ricavati da una Cronaca di Giovanni Bonetti sotto la data del 30 gennaio 1862); la sommaria soluzione di una crisi di fede è riferita in una cronaca di don Rua, 10 gennaio 1868: P. BRAIDO, *Don Michele Rua precario «cronacista» di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 7 (1988), p. 345.

[59] Cfr. E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose» 7 (1969) 285-301; X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif». Un examen mené à partir de l'anthropologie psychanalytique*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, pp. 95-133; P. BRAIDO, *Breve storia del sistema «preventivo»*. Roma, LAS 1993, pp. 98-105 (*Verso una sintesi: Don Bosco*).

mente selezionati e gerarchizzati. Sua prima sollecitudine è di proteggere, tutelare, limitare espressioni di libertà dei suoi assistiti, che egli tende a interpretare insindacabilmente come positive o negative, accettabili o pericolose. È, infatti, urgente, anzitutto, ovviare a tutti i possibili «rischi»: donde la protezione, l'accoglienza o il ricovero in luoghi rassicuranti, la salvaguardia dai pericoli, l'isolamento almeno parziale, la vigilanza, l'assistenza, la disciplina.

Insieme, preventività è lavoro positivo per rendere possibile la crescita interiore, la creazione e il rafforzamento delle buone abitudini di onestà, di moralità, di laboriosità, di religiosità e socialità. Questa costruzione positiva richiede docilità e collaborazione da parte del giovane. Ma in linea di principio i contenuti, i programmi e i mezzi vengono definiti dagli educatori, dai «superiori», gli unici capaci di interpretare correttamente i veri «interessi» temporali ed eterni degli allievi. In questo più che richiamarsi a un esplicito consenso dei soggetti ci si riferisce all'autorevolezza di una collaudata tradizione cristiana e ai mezzi classici da essa proposti, basilarmente morali e religiosi.

Non è occultabile l'impressione di una certa «chiusura» culturale e sociale. Xavier Thévenot osserva che la pratica e le disposizioni educative di don Bosco relative all'Oratorio non chiariscono sufficientemente il rapporto tra la vita interna dell'istituzione e il mondo che la circonda: si temono pericoli mentre si dichiara di voler formare «onesti cittadini», il che supporrebbe un'appropriata conoscenza della situazione reale della società. Il problema è complicato dal fatto che, secondo i costumi del tempo, i giovani sono educati in ambiente non misto, con il pericolo di creare una certa paura o diffidenza nei riguardi della sessualità e della donna[60].

[60] Cfr. X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»...*, pp. 121-123; per alcuni elementi, però molto attenuati, si veda anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, pp. 249-258 (*Forme d'inserimento e di rigetto all'Oratorio*).

3. Fini, contenuti, programmi

Non solo l'impianto metodologico (il «metodo preventivo»), ma anche la sintesi di fini, contenuti e programmi, propria del «sistema» si può ritenere adeguatamente espressa nelle sue linee essenziali dal trinomio *ragione, religione* e *amorevolezza*. «Questo sistema — scrive don Bosco nel 1877 — si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza»[61]. Il riferimento immediato è relativo ai mezzi, nel contesto ai castighi; ma il discorso complessivo va molto più in là, eco di una lunga esperienza di organica educazione umana e cristiana, tutta permeata dalla «bellezza, grandezza, santità» della religiosità cattolica[62].

La peculiarità del processo educativo comporta l'indissolubile nesso tra i fini e i contenuti, da una parte, i metodi e i mezzi, dall'altra. Si ha attività propriamente educativa solo quando il *termine* al quale approda, l'*educazione realizzata* costitutiva della personalità compiuta dell'educando, è presente fin dall'nizio nelle *intenzioni* dell'educatore (persone e comunità) e nella qualità dei mezzi e dei metodi usati per raggiungerlo. La comunicazione educativa è insieme metodologia e contenuto[63]. Il mezzo diventa messaggio, contenuto, valore; stili e forme di vita degli educatori e delle istituzioni diventano stili e forme di vita dei giovani. Ragione, religione, amorevolezza permeano, insieme, dinamicamente *intenzioni, fini e obiettivi, contenuti e programmi, mezzi e metodi*. Esse esprimono, quindi, le dimensioni fondamentali di quell' umanesimo pedagogico tendenzialmente integrale che don Bosco persegue e che il giovane assimila.

Ciò è tanto più vero se si pensa che don Bosco si occupa di giovani «poveri e abbandonati», ossia carenti e bisognosi in differente misura della triplice serie di beni: anzitutto, per validità intrinseca, la realtà religiosa cristiana; insieme, tutto ciò che è ne-

[61] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, I, proemio.

[62] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II.IV.

[63] Cfr. H. FRANTA, *Relazioni interpersonali e amorevolezza nella comunità educativa salesiana*, nel vol. *Progettare l'educazione oggi con don Bosco*, a cura di R. Giannatelli. Roma, LAS 1981, pp. 19-23.

cessario al soddisfacimento dei primari «bisogni» umani a livello biologico, culturale, professionale; in particolare, i valori della sfera affettiva, emotiva, naturale e soprannaturale.

È evidente che ciascuno dei tre termini — ragione, religione, amorevolezza —, e degli altri a essi apparentati, deve essere compreso e interpretato in rapporto alla personalità, alla formazione e alla mentalità di don Bosco all'interno di un mondo culturale ben definito, il Piemonte e l'Italia dell'Ottocento. Le sue concezioni teologiche e antropologiche non fanno capo a grandi elaborazioni sistematiche, quali la *Summa* di san Tommaso o simili, ma a una letteratura di livello essenzialmente catechistico, integrata da quella «teologia narrativa» minore che è costituita dalla storia sacra ed ecclesiastica.

Nell'ottica di don Bosco la vita del credente si svolge sotto lo sguardo di Dio Creatore, Signore, Padre misericordioso, Giudice[64]. A lui si giunge mediante Gesù Cristo Salvatore, presente, adorato, ricevuto nell'Eucaristia, misericordioso nel sacramento del perdono, Giudice giusto al termine della vita[65]. Accanto veglia e protegge la Madre di Dio e degli uomini, Maria Immacolata e Ausiliatrice[66]. L'uomo è costituito da corpo ed anima e questa è dotata di memoria, intelletto, volontà, libertà, cuore[67]. L'anima «tende continuamente ad elevarsi a Dio», «è immortale»; «per mezzo dell'anima noi abbiamo la facoltà di crearci delle idee, di combinarle, di produrre certi capilavori, che sollevano l'uomo sopra tutte le altre creature»[68]. Al centro dell'essere e dell'agire sensibile e spirituale dell'uomo è il cuore, inteso, perciò, «non soltanto come organo dell'amore»: «il cuore vuole, il cuore desidera, comprende e intende, ascolta ciò che gli si dice,

[64] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 19-32, cap. I *Dio Creatore e Signore.*

[65] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 101-117, cap. V *Gesù Cristo.*

[66] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 147-175, cap. VII *Maria Santissima.*

[67] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 33-41, cap. II *L'uomo.*

[68] G. BOSCO, *Il mese di maggio*, giorno 2, p. 24, OE X 318.

s'infiamma d'amore, riflette, si muove»[69]: per questo ha un preciso significato pedagogico «guadagnare il cuore del giovane» e religioso «darsi a Dio», «dare il cuore a Dio»[70].

3.1 *Programmi unitari e articolati*

I programmi educativi proposti da don Bosco rispecchiano la sua concezione antropologica basata sulla dualità anima e corpo, tempo ed eternità, salvezza terrena e celeste, inserimento nella «civile società» e appartenenza alla Chiesa, preludio della sperata «cittadinanza» celeste. Ne consegue un consistente progetto, tradotto in formule che si arricchiscono man mano che si ampliano la percezione della realtà giovanile e la correlativa azione benefica.

Fin dai primordi si fa luce una serie di contenuti differenziati, del tutto conformi alla tradizione cattolica. «L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro - 2° Frequenza dei Santi Sacramenti - 3° Rispetto ad ogni superiorità - 4° Fuga dei cattivi compagni»[71]. Simile tavola di «valori» è delineata al nuovo re Vittorio Emanuele II: «Amore al lavoro, rispetto alle autorità, alle leggi secondo i principi di nostra Santa Cattolica Religione»[72]. Il medesimo programma è implicito in formule più contratte: «tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali che (...) fosse possibile»[73]; «raccogliere, ed istruire nelle scienze elementari e nella religione la gioventù abbandonata e pericolante»[74]; «il pane ed il necessario alla vita ed alla buona istruzione ed educazione cristiana e civile»[75]. Più densa è la sintesi descritta nella

[69] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 37-38.

[70] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 41.

[71] Lett. al marchese Michele Benso di Cavour del 13 marzo 1846, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 32.

[72] Lett. del novembre 1849, Em I 90.

[73] Agli Amministratori della «Mendicità Istruita», 20 febbr. 1850, Em I 96.

[74] Agli Amministratori della «Mendicità Istruita», 18 nov. 1852, Em I 173.

[75] Conferenza del 10 aprile 1882 ai cooperatori di Firenze sul nuovo oratorio, BS 6 (1882) n. 7, luglio, p. 121.

circolare del 20 dic. 1851 sullo scopo del primo oratorio: «Instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti» [76].

L'estendersi dell' opera allarga le prospettive, sempre riferite agli originari contenuti di base. Essi si ripresentano, nei programmi educativi per i giovani dei luoghi dell'emigrazione e di «missione», con le formule «civilizzare ed evangelizzare» o «istruzione, religione, incivilimento, la salute dell' anima» [77]; «insegnare arti, mestieri e l' agricoltura alle colonie costituite», «avanzarsi tra i selvaggi per catechizzarli e, se è possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto» [78]; «diffondere la scienza, la moralità, la civiltà, il commercio e l' agricoltura in quei lontanissimi paesi in cui affluiscono continuamente famiglie italiane» [79].

3.2 *Le articolazioni fondamentali*

Per giovani bisognosi di costruirsi e ricostruirsi non solo sul piano religioso, culturale, professionale e morale, ma anche sociale e affettivo, don Bosco si riallaccia alla triade classica dell' educazione cattolica dei secoli precedenti, che si condensava nei termini *costumi, scienza, civiltà* oppure *pietà, studio, civiltà*. Con l'aggiunta dell' elemento affettivo essi risultano ancor meglio innestati nella propria triade ragione-religione-amorevolezza: rispettivamente, *ragione* ossia scienza e onestà, *religione* che è fede e moralità cristiana, *amore* che è carità, amicizia, affettività.

[76] Em I 140. Il quadro è ulteriormente arricchito due anni dopo in una supplica ai membri del consiglio comunale di Torino, 3 agosto 1853, Em I 201.

[77] Conferenza ai cooperatori di Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 464.

[78] Memoriale a Leone XIII, 13 aprile 1880, E III 572.

[79] Lettera al presidente del consiglio e ministro degli esteri Benedetto Cairoli, 16 genn. 1881, E IV 6.

3.2.1 *Religione fondamento e anima*

Indubbiamente, nell' ordine dei fini e dei contenuti, la «religione, il «senso» ultimo dell'esistenza, costituisce il fondamento e il fulcro della visione di vita di don Bosco e, perciò, del suo sistema preventivo, accesso ad una autentica maturità umana, necessariamente «teocentrica».

Senza religione il «sistema preventivo» non sussiste: «Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine» [80]. «O religione o bastone» fa dire don Bosco all'ignoto interlocutore del Regno Unito in visita a Valdocco [81]. Questi principi don Bosco aveva già più ampiamente enunciato e sviluppato negli scritti biografici degli anni '50 e '60. La religione è la sorgente della vera felicità, la prima comunione è l'atto «più importante della vita», un vero viatico per un futuro arduo e insidioso e garanzia di perseveranza: è il leitmotiv dell'opuscolo *La forza della buona educazione* del 1855 [82]. Nel dialogo con il maestro elementare Francesco Bodrato nell'incontro a Mornese nell' ottobre del 1864 don Bosco avrebbe condensato l'essenza del suo sistema educativo nel binomio «Religione e Ragione» [83]. Il *Giovane provveduto*, libro di pietà, è presentato con la sua pervasiva religiosità come «metodo di vita cristiana», «un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo» [84].

È evidente per don Bosco e per il mondo da cui proviene e nel quale opera: Dio è il senso primo e ultimo del mondo e della vita; perciò, il giovane non può operare la sua «salvezza», tem-

[80] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II, proemio.

[81] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II.IV.

[82] *La forza della buona educazione*, p. 15, 20, 46, OE VI 289, 294, 320. Cfr. J. SCHEPENS, «*La forza della buona educazione*». *Étude d'un écrit de don Bosco*, in *L'impegno dell'educare*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1991, pp. 417-433.

[83] Cfr. nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 179-181.

[84] G. BOSCO, *Il giovane provveduto*, 1847, *Alla gioventù*, OE II 185-186.

porale ed eterna, se non in un rapporto di timore e di amore con lui; Dio è il Signore onnipotente, che tutto vede e giudica, ma anche Padre che ama e perdona, dona grazia — pace dell'anima e felicità del cuore — e la «salvezza eterna», questa più di ogni altra cosa l'assillo pastorale ed educativo di don Bosco mai occultato ai giovani. L'alternativa salvezza-dannazione, quotidianamente richiamata, mira ad ispirare un «salutare timore», non senza qualche accentuazione ansiosa, nella severa meditazione dei «novissimi», fulcro del mensile «esercizio della buona morte» e degli esercizi spirituali, e nell'impegno di «buone confessioni», sincere e integre.

Naturalmente, la salvezza eterna, esito di una vita di grazia diligentemente coltivata e della quale è esclusiva garante la Chiesa, è operata in forme e livelli estremamente disuguali tra i giovani in differente misura «poveri e abbandonati». Si è scritto molto sulla «santità come ideale dei giovani» proposto da don Bosco[85]. È obiettivo che definisce nel più alto grado la «salvezza» intesa come perfezione della vita cristiana, ricercata in grado eroico da Domenico Savio e in forme eccellenti dai giovani di cui don Bosco è biografo: Comollo, Magone, Besucco. In realtà, don Bosco ha presente svariate gradazioni nel modo di presentare i traguardi «salvifici» individuali. Già nei *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* del 1862 egli faceva emergere la flessibilità e il realismo dei suoi traguardi educativi e di ricupero quando, descrivendo i risultati ottenuti nel primo ventennio dell'oratorio, distingueva i giovani in buoni, dissipati, discoli, e di questi ultimi affermava: «si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi pra-

[85] È il titolo di un intero capitolo del fondamentale studio di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, cap. X *La santità come ideale dei giovani*, pp. 205-225.

ticare»[86]. Con questo modo realistico di considerare i giovani e le possibilità educative sembra armonizzarsi l'insistenza nel ricondurre l'autenticità della vita cristiana, la «santità» nelle svariate espressioni, all' «adempimento dei propri doveri», al «compimento dei doveri del proprio stato», evidentemente commisurato alle capacità assimilatrici e operative dei singoli.

Tale concretezza «morale» e «vitale» della concezione religiosa di don Bosco è fondamentalmente tradizionale e insieme «moderna», se rapportata a un secolo che sa valorizzare al massimo l'impegno mondano di ogni autentica fede[87]. Tuttavia, la visione teologica e le relative proposte religiose e morali evidenziano pure una certa carenza negli aspetti dogmatici fondanti, in particolare per quanto riguarda la centralità del mistero trinitario nell'economia della salvezza cristiana, l'emergenza in essa della figura e dell'opera redentrice di Gesù Cristo morto e risorto, la permanente azione santificatrice nella Chiesa dello Spirito Santo. Don Bosco, certamente, familiarizza i giovani con la «storia sacra»: però, più che teologico-salvifico l'accostamento è morale e apologetico[88].

[86] *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 148. Il testo è il risultato di correzioni estremamente tormentate. La sottolineatura è nostra.

[87] Cfr. P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, nel vol. *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, Centro Studi «Carlo Trabucco» 1988, pp. 331-357.

[88] «Il mistero trinitario non è tra le verità su cui Don Bosco si sofferma. Certamente, il mistero trinitario è il più caratteristico e il più fondamentale della divina rivelazione, ma le meditazioni di Don Bosco sul paradiso sono concentrate su Dio personale, Dio sommo bene che appagherà la sete di felicità che riarde nel cuore umano e che le creature non possono appagare appunto perché l'uomo è fatto per Dio. Certamente Gesù Cristo è il Figlio unigenito di Dio, ma Don Bosco non si sofferma, come Bérulle, Thomassin o il contemporaneo Scheeben a contemplazioni e considerazioni che vadano al di là della semplice affermazione. L'attenzione di Don Bosco, più che sul misterioso modo dell'incarnazione e della vita teandrica di Cristo, va in tre direzioni: verso la persona divina di Gesù, verso i misteri della vita terrena e verso quel Cristo che è in ordine all'umanità debilitata dal peccato» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 116-117).

3.2.2 *Per una piena umanizzazione*

L'impegno nel «dovere quotidiano», vissuto con fede religiosa e umana sollecitudine, è per don Bosco educatore l'anello di congiunzione tra cielo e terra, tra salvezza religiosa e realizzazione umana. Il «buon cristiano» ha da essere insieme «onesto cittadino». «Il primato della dimensione verticale e dell'educazione religiosa non porta affatto don Bosco a negare o a diminuire il senso delle realtà orizzontali quali la formazione intellettuale o sociale, la situazione materiale, fisica o morale dei giovani. Tutti sanno il valore da lui attribuito all'educazione, al lavoro, alla professione, al senso del dovere, alle virtù, all'affabilità o al clima di famiglia (...). La sua antropologia, per quanto verticale, non ha distolto il suo sguardo dalla vita terrestre, in particolare dal mondo dei giovani e dalle iniziative a loro vantaggio»[89]. I valori umani non hanno puro carattere strumentale in ordine alla salvezza eterna. Don Bosco non nega la bontà intrinseca della creazione, delle realtà terrestri, delle invenzioni e delle creazioni umane. Egli ritiene negativo solo un loro «uso» che costituisse un impedimento alla salvezza. Egli poteva ripetere ai suoi giovani le parole umanissime di un santo rinascimentale: «Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù d. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati»[90]. A giovani, in condizione di precarietà, spesso senza futuro, vengono offerte sicurezza, possibilità di studio e di lavoro, «carriera», competenza e qualificazione professionale, che permette loro di inserirsi nella società capaci e «onorati».

Del resto, realtà umane e materiali molto concrete sono il primo e il più urgente dono fatto alla «classe povera o meno agiata del popolo», bisognosa anzitutto di vitto, vestito e alloggio e della capacità di guadagnarlo, condizione previa per edificare una più piena e ricca umanità. Il «guadagnare onestamente il pane della vita» non è, certo, inteso come garanzia della pura sussi-

[89] J. SCHEPENS, *Les structures de pensée, notamment théologiques, sous-jacentes à la pratique pédagogique de don Bosco*, in *Éducation et pédagogie*, p. 143.

[90] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II.III.

stenza: il buon cristiano e l'onesto cittadino esige molto di più, anche se nei casi limite don Bosco si accontenta di mettere a contatto con il mondo del lavoro e ad appassionare ad esso[91].

Progressivamente il programma di umanizzazione si arricchisce: «accogliere poveri fanciulli, istruirli, impedire la loro rovina civile e morale, e quindi guidarli ad un'arte che li metta in grado di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita»[92]. Quando don Bosco nel promemoria a Francesco Crispi tenta un bilancio della sua attività educativa può scrivere (con le immancabili amplificazioni) di ragazzi avviati a un lavoro, posti «sulla strada dell'onesto cittadino», di «non meno di cento mila giovanetti» diventati professionisti competenti e affermati[93].

Efficace mediatore di umanità è anche — e forse soprattutto — lo stesso amore che don Bosco esprime ai giovani nella totale dedizione ad essi, tradotta in concrete opere benefiche. Infatti, l'amore educativo oltre e prima che essere *affettivo* è generosamente *effettivo*. In don Bosco stesso e nei suoi collaboratori i giovani vivevano l'esperienza di persone protese non a indicare esclusive mete religiose o soltanto affettivamente sensibili alla loro «povertà», ma impegnate a mettere a profitto intelligenza e cuore per intuire e comprendere i problemi del quotidiano, a mobilitare energie e volontà per risolverli, a mantenere eccezionale equilibrio nell'affrontare e superare ostacoli e difficoltà: in breve, persone ricche di esemplare «contagiosa» umanità.

E ciò vale ancor più per quei missionari che, in un tempo in cui ricorre lo slogan «*Lavoro, Istruzione, Umanità*», recano «la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'Umanità non sia soltanto una parola, ma una realtà»[94].

[91] Cfr. *Cenno storico...*, 1854 e *Cenni storici...*, 1862, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 112 e 148.

[92] Lett. ai tipografi torinesi, ott.-nov. 1872, E II 234-235.

[93] Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 305.

[94] Conferenza ai cooperatori a S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

3.2.3 *La dimensione affettiva*

L'«amorevolezza» intesa non soltanto come metodo, ma quale struttura o dimensione affettiva della personalità del giovane non è affermata da don Bosco mediante esplicite enunciazioni teoriche. Essa, però, è il presupposto e il risultato naturale di un processo educativo e rieducativo rivolto a costruire e ricostruire soggetti non raramente deprivati di amore, esperienza fondamentale nella genesi e nello sviluppo di una personalità normale: orfani, abbandonati, in balia della strada oppure di forze depauperanti o distruttive.

Gli educatori e la comunità di don Bosco hanno precisamente il compito di costituire o di integrare esperienze mancate o devianti. Tra esse la componente affettiva non è meno importante di quella religiosa e morale. «Il suo desiderio di porre rimedio ai traumi prodotti negli adolescenti dallo sradicamento sociale e dai dissesti familiari l'ha reso estremamente sensibile alla necessità di restaurare un'"area transizionale", grazie al suo affetto e al clima dell' Oratorio: ciò che egli riuscì a fare in modo magistrale e resta una delle sue migliori intuizioni»[95].

Pedagogicamente è «area transizionale» che tende per propria virtù a diventare stabile forma di vita adulta. L'esperienza dell'amore educativo per intrinseca potenzialità diventa, nel giovane avviato alla maturità adulta, capacità di ricevere e di dare, a sua volta, amore. Per questo è essenziale che i giovani l'amore lo percepiscano, lo «sentano», lo sperimentino stabilmente: «Che i giovani non solo siano amati ma che essi stessi conoscano d'essere amati»[96]. Anche per essi vale il *si vis amari ama*: il bisogno di essere amato coincide progressivamente con l'esigenza e la capacità di amare.

Il principio dell'amore costitutivo di competenza affettiva è sostanzialmente enunciato nelle stesse pagine sul sistema preventivo del 1877. Perfino nel castigo vi può essere «sempre un av-

[95] X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez Don Bosco*, p. 118.

[96] Ms C preparatorio alla lettera agli educatori del 10 maggio 1884, *Don Bosco educatore*, p, 372.

viso amichevole e preventivo che lo [il giovane] ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore»[97]. È evidente che stimolata a ragionare la ragione del giovane diventa ragionante (un ragionare che è pratico-vitale, più che teorico e astratto), un cuore guadagnato *dall'*amore è guadagnato *all'*amore (amore per l'educatore e per i valori che egli presenta e rappresenta): «il Sistema Preventivo *rende amico* l'allievo, che nell'assistente *ravvisa un benefattore*»[98]; ancor più «il sistema Preventivo *rende affezionato* l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore (...). L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero»[99]. In breve, l'educando sotto la pressione del sincero amore diventa capace di relazioni costruttivamente affettuose e amichevoli con gli educatori e gli altri: «L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani»[100].

È esperienza personale e comunitaria — familiare e amicale — di armonia e di benessere, in intensa solidarietà di interessi e di emozioni, che può preludere ad analoghe future esperienze adulte nella famiglia e nella società. Si deve, tuttavia, sottolineare le particolarità dell'ambiente e delle modalità con cui l'educazione affettiva si attua nel mondo di don Bosco: rigorosa chiusura all'altro sesso, una certa assenza, quando esiste, della famiglia di provenienza, l'esplicita esclusione di una specifica seppur moderata forma di «educazione sessuale», nessun formale avviamento all'educazione al matrimonio. Anzi, è innegabile che questi temi (desiderio, amicizia, amore, sessualità) sono circondati da un clima di mistero e di reticenza, di paura e di angoscia, con la prevalenza di una profilassi di «fuga» e la privilegiata attenzione alle motivazioni religiose e al binomio colpa e castigo[101]. Si de-

[97] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, I.I.
[98] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, I.III.
[99] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, I.IV.
[100] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, III.I.
[101] «L'educazione alla purezza (...) si riduceva tutto sommato a due ope-

ve, forse, aggiungere una qualche pressione colpevolizzante da parte di certe forme di assistenza attuata da taluni educatori ansiosi, più preoccupati di mettere i giovani nell'impossibilità quasi fisica di commettere mancanze che di accompagnarli costruttivamente verso un'illuminata matura autonomia soprattutto nel periodo della pubertà [102].

3.3 *Fondamentali virtù giovanili in proiezione adulta*

Quanto alle attuazioni pratiche i programmi educativi trovano il loro riferimento di massima nel classico impianto cristiano delle virtù teologali (fede, speranza, carità), cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) ed altre connesse, sia in età adulta che evolutiva: laboriosità, sobrietà, mortificazione, giocosità. Però, nella concreta esperienza educativa di don Bosco ne sembrano emergere alcune da coltivarsi con cura particolare nell'età giovanile. Le elenca egli stesso in un documento della maturità, il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* del 1877: «Datevi da giovani alla virtù, perché l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bel ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità» [103].

Da Pietro Stella, a cui si rimanda per l'ampia trattazione sull'argomento, vengono messe in risalto l'obbedienza e la purezza o modestia [104]. Nell'età della crescita occuperebbe il primo posto l'obbedienza come cerniera del rapporto educativo e del

razioni: preparare e preservare. Preparare, prevenendo l'irruzione del male, lo svegliarsi delle passioni già per loro natura inclini alla voluttà. Preparare, perciò, aprendo anzitutto il cuore alla grazia mediante la preghiera, l'istruzione religiosa e l'uso dei Sacramenti» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 257); idee altrettanto riduttive sono espresse in rapporto ai *Problemi particolari dell'educazione tra pubertà e matrimonio* (*Ibid.*, pp. 262-274).

[102] Cfr. X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le système préventif*, pp. 127-129.

[103] *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1877, Parte II, capo III, art. 7, p. 64, OE XXIX 160.

[104] Cfr. *Don Bosco nella storia della religiostà cattolica* II 227-274, cap. XI *Principali virtù dei giovani.*

suo fine essenziale: «L'inderogabile necessità dell'obbedienza è motivata dal fatto che secondo Don Bosco, una guida è indispensabile per la buona riuscita del giovane» [105]; «la via compendiosa dei giovani alla salvezza e alla santità è, secondo Don Bosco, l'obbedienza. Chiarissimamente egli si pone nella linea di una morale e di una ascetica dei doveri» [106].

Tuttavia il vertice è rappresentato dalla carità, la massima virtù teologale, anima dell'intero edificio cristiano. È quanto don Bosco raccomanda programmaticamente a un giovane modello, san Domenico Savio, insieme al dovere e ai doveri [107]: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue» [108].

Nella riflessione educativa di don Bosco non trova posto un' esplicita attenzione alla giustizia e, in generale, alle virtù sociali e politiche. Don Bosco guarda con una certa diffidenza alla «politica», mentre è fortissimo nella «questione morale» contro ogni frattura tra religione e vita, tra etica e socialità. In sostanza il giovane religiosamente motivato, equipaggiato di solide virtù morali, professionalmente competente era, secondo lui, sufficientemente preparato a un positivo inserimento nella comunità sociale e politica, fondamentalmente statica e chiusa [109].

[105] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 235.

[106] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 227. C'è, però, chi osserva che «l'una o l'altra espressione usata da don Bosco sulla docilità ch'egli cerca di ottenere dagli adolescenti con l'amore suscita un certo sentimento di disagio nel lettore di oggi» (X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*, p. 126).

[107] Carità e osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa (dei doveri del cristiano) furono costantemente associate nei testi di catechismo dell'età moderna, ispirati a una morale della legge e dell'obbligazione.

[108] G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859), p. 53, OE XI 203.

[109] Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 13 (1994) 7-75; si veda anche F. TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare in Italia*, in *Don Bosco nella storia*, p. 419.

4. Le istituzioni

Visibili e svariati sono i «luoghi» utilizzati direttamente da don Bosco nella progressiva attuazione del «sistema preventivo»: il «cortile» e la strada; gli oratori; i libri di diversa natura, le pubblicazioni periodiche; ospizi, collegi; scuole diurne serali festive, elementari classiche tecniche; istituti per la formazione professionale e agricola; editrici e librerie; chiese e santuari; associazioni; assistenza agli emigranti; missioni estere. All'ampia gamma di attentati alla gioventù don Bosco tende opporre la più vasta mobilitazione di forze sane: «Laonde ciascuno di noi si faccia guida, maestro, salvatore di fanciulli. Alle arti ingannatrici della malignità contrapponiamo le industrie amorose della carità nostra, stampe a stampe, scuole a scuole, collegi a collegi; vigiliamo attenti ai bimbi delle nostre famiglie, parrocchie ed istituti; e poiché una turba immensa di poveri ragazzi e ragazze si trova in ogni luogo esposta ai più grandi pericoli di pervertimento o per incuria di parenti, o per estrema miseria, e noi, secondo le forze e la posizione nostra, facciamoci lor padri e nutrizi, mettendoli in luogo sicuro e al riparo dalle lusinghe del vizio e dagli attentati dei traditori» [110].

È tema ampiamente studiato, sul quale non è possibile soffermarsi ora. È, tuttavia, importante sottolineare il particolare rapporto di reciprocità che si determina tra la molteplicità ed eterogeneità dei «luoghi» dell'educazione e la fisionomia del sistema preventivo. Per un verso, le diverse istituzioni, in massima parte tradizionali, ricevono dal sistema una fisionomia nuova, uno «spirito» particolare: anche le differenti categorie di giovani ivi educati incidono necessariamente sul «volto» della pedagogia che con essi si pratica; per altro verso, il sistema stesso assume dal differente tipo di istituzioni caratteristiche peculiari: uno stile che fa capo ad un'unica «scuola» e, insieme, si esprime in ac-

[110] Prima conferenza ai cooperatori a Roma, 29 genn. 1878, BS 2 (1878) n. 3, marzo, p. 13; cfr. ancora promemoria a Francesco Crispi del febbraio 1878, nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 303-304; prima conferenza ai cooperatori di Genova del 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 71.

centi variegati secondo la diversità degli spazi pedagogici nei quali è operante [111].

Alcune istituzioni hanno comportato accentuazioni dei caratteristici elementi comuni (ragione, amorevolezza, prevenzione, assistenza, famiglia, disciplina, comunità di vita...) talmente marcate che si è potuto ipotizzare un duplice «sistema preventivo»: uno più aperto, vissuto e descritto in rapporto all'oratorio (e forme educative analoghe), l'altro più rigido, strutturato, vissuto e descritto in relazione a versioni diverse di internato: ospizio, collegio, piccolo seminario [112]. Forse, si potrebbe più correttamente pensare a una differenziazione prevalentemente metodologica (uno o più «metodi preventivi») all'interno di un «sistema educativo preventivo» essenzialmente unitario.

5. Il momento pratico-operativo: il «metodo» preventivo

Il preventivo si attua sul piano pratico-operativo nel momento «metodologico» evidenziandone i tratti forse più originali. Don Bosco stesso sottolinea questo fondamentale aspetto fin dai primi scritti, in particolare nel *Cenno storico* (1854), nei *Cenni storici* (1862) e nei *Ricordi confidenziali ai direttori* (1863). Lo percepiscono presto i pubblicisti che fin dall' anno 1849 scrivono del suo oratorio nel «Conciliatore Torinese» e nel «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione». Sul «Conciliatore Torinese» Lorenzo Gastaldi parla di «un umile prete fornito di nessun'altra ricchezza che d'una immensa carità», che «già da più anni rac-

[111] Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco*, Roma, LAS 1988, pp. 159-160.

[112] Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo divenire*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989), p. 14, n. 14. Già Pietro Stella aveva prefigurato qualcosa di simile in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 463-465. Riprende in modo più diffuso l'idea L. PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, nel vol. *Don Bosco nella storia...*, pp. 273-282 (*L'oratorio festivo e il collegio: due sistemi educativi*). Analoghe riflessioni sviluppa Antonio DA SILVA FERREIRA, *Memorie dell' Oratorio, opuscoletto sul sistema preventivo e storia salesiana*, nel vol. *L'impegno dell'educare*, pp. 403-415.

coglie ogni dì festivo da cinque a seicento giovinetti per ammaestrarli nelle virtù cristiane, e renderli a un tempo figliuoli di Dio, e ottimi cittadini»; ed «è una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore»[113]. Gli fa eco sul «Giornale» Casimiro Danna: «L'esca con cui attrae quella numerosissima schiera oltre i premi di qualche pia immagine, oltre le lotterie, e talvolta qualche colazioncella, si è l'aspetto sereno, e sempre vigile nel propagare in quelle anime giovanette la luce della verità e del vicendevole amore»[114]. È quest'ultimo elemento che sovrasta su tutto, come attesta lo stesso don Bosco: «Ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato dell' educazione nella gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere»[115].

Entro questa esperienza originaria si esplicitano con crescente chiarezza i tratti metodologici più caratteristici del «sistema». Essi si possono ricondurre alla classica triade: ragione, religione, amorevolezza, reciprocamente interagenti. Ragione e religione possono correggere le possibili degenerazioni pedagogiche e morali dell'amorevolezza. L'amorevolezza e la ragione costituiscono un potenziale in grado di controbilanciare ed equilibrare i pericoli di pesantezza e di timore inclusi nel senso del peccato, nella presentazione dei «novissimi», nell'assillante proposizione delle esigenze della «salvezza» e, in genere, nella pratica religiosa[116]. Infine, l'amorevolezza e la religione dovrebbero attenuare l'eventuale rigidità dei regolamenti e della disciplina[117].

[113] L. GASTALDI, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in «Il Conciliatore torinese» 2 (1849), n. 42, sabato 7 aprile.

[114] C. DANNA, *Cronichetta*, in «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione» 1 (1849), luglio 1849, p. 459.

[115] *Cenni storici* (1862), nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 138-139.

[116] Osserva Jacques Schepens: «L'idea della salvezza eterna dell'anima del giovane, unica cosa alla fin fine necessaria, suscita in lui spesso una tensione talvolta preoccupata e ansiosa, per cui non rinunzia completamente a far valere anche certi meccanismi di una pastorale della "paura", nonostante che la coscienza della "misericordia di Dio" non sia mai cancellata dalla sua mente» (*Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e*

5.1 *Prevenire e assistere con intelligenza, fede e amore*

Il «prevenire» si esprime in una gamma estesa di accezioni e di significati; non equivale solo a proteggere, isolare, separare. Dal punto di vista lessicale bisogna ricorrere a più termini: prevedere, precorrere, arrivare prima, precedere, anticipare, preoccuparsi, accogliere, preannunziare, preavvertire, agire prima, provvedere. Sul piano effettivo significa: fare il primo passo, cercare, andare incontro, avvicinare, essere accessibili disponibili amabili, accogliere, ispirare fiducia, favorire la confidenza, incoraggiare; ed anche, precedere come guida e, poi, accompagnare, consigliare.

L'atteggiamento dell'educatore è, quindi, ispirato all'amore preveniente di Dio, che sempre prende l'iniziativa: crea, redime, perdona; di Cristo che viene tra noi, che provoca e esaudisce l'invocazione; dello Spirito Santo che previene ispirando, continua aiutando, è all'inizio, nel corso e al termine di ogni azione salvifica.

È lo stile universale di essere «presente», di «essere per», che è poi la sostanza dell'«assistere». L'assistenza, infatti, non è solo «sorveglianza», anche se risultano oculatamente curati il buon ordine, la disciplina, la regolarità dello studio e del lavoro, la moralità e la buona educazione, e pure la particolare vigilanza sui giovani che potessero costituire elemento di disturbo e di pericolo morale per la comunità giovanile. Poggiata sulle solide basi di una generosa carità benefica preveniente in favore della gioventù «povera e abbandonata», l'assistenza è presenza promotrice e animatrice per una volenterosa collaborazione del giovane alla propria autocostruzione consapevole e solidale [118]. Nelle varie isti-

dell'eucaristia, nel vol. *Don Bosco nella storia...*, p. 381). Però, «non bisogna perdere di vista il nucleo senza il quale si tradirebbe ogni sua rappresentazione, cioè l'aspetto educativo e la sua specificità dell'educazione in *amorevolezza*» (p. 371).

[117] Acute notazioni su questi delicati equilibri sono condotte in due raffinati saggi da X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, pp. 124-129 e *L'affectivité en éducation*, ibid,, pp. 246-254.

[118] Cfr. G. DHO, *L'assistenza come «presenza» e rapporto personale*, nel

tuzioni, come avviene nell'Oratorio di Torino, dai verbali delle molteplici periodiche «conferenze» è documentata la sollecitudine di dirigenti e educatori, che si confrontano nell' assidua ricerca delle forme più efficaci per accrescere la qualità della vita dei giovani studenti e artigiani: pietà, scuola, laboratori, vitto, alloggio, pulizia, igiene, salute, ricreazione, tempo libero [119].

5.2 *Operatività realista*

Per giovani non raramente debilitati da esperienze di incuria, di passività o addirittura di vagabondaggio ozioso soccorre il sincero ottimismo realista degli educatori. Esso è espresso sia dalla consapevolezza della necessità e produttività della propria azione sia dalla fiducia nelle risorse insite nei giovani e nelle loro radicali possibilità di collaborazione e di crescita.

Sta alla base una concezione antropologica, che non è né luterana né giansenista senza essere pelagiana o semipelagiana. Alla visione del negativo nell'uomo e in particolare nel giovane è piuttosto preferito l'inventario del positivo. Infatti, la bontà radicale della creazione antecede al peccato e alle sue conseguenze; e la fragilità dell'intendere e del volere è sovrapotenziata dalla grazia. Ciò vale in linea di principio per tutti i giovani. La formula «sistema preventivo» risulterebbe, perciò, riduttiva e angusta se accentuasse più del dovuto l'idea di protezione e di cura esclusivamente in favore di giovani non ancora toccati dal «male» e non concedesse il più largo spazio a tutte le possibilità di recupero, ancora «preventive» in rapporto ad ulteriori impegni e pericoli nel futuro [120]. Non solo l'esperienza, ma anche i testi scritti e, anzitutto, le pagine schematiche del 1877 non si ferma-

vol. *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova.* Atti del Convegno europeo salesiano sul sistema educativo di don Bosco. Torino-Leumann, LDC 1974, pp. 104-125.

[119] Cfr. *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1992.

[120] Non solo l'esperienza, ma anche i testi scritti e, anzitutto, le pagine schematiche del 1877 non si limitano a codificare elementi tecnici e strumentali, ma abbondano in contenuti di natura e di grazia che prefigurano una pedagogia cristiana di alto profilo.

no a codificare elementi tecnici e strumentali, ma abbondano in contenuti di natura e di grazia che prefigurano una pedagogia cristiana virtuale di alto profilo. «La morte ma non peccati» non esprime il tutto della visione educativa di don Bosco. Storicamente l'alternativa è espressa meglio da una formula che privilegia «la vita piuttosto che la morte», in conformità con il programma di Cristo: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» [121]. Don Bosco traduce: «Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché possiate dire col santo profeta Davidde: serviamo al Signore in santa allegria: *Servite Domino in laetitia*» [122].

In questo dinamismo gli educatori sono presenti come «guide» per dare «consigli e amorevolmente correggere». Il sistema mira a rendere «migliori i delinquenti». L'educatore è un «benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore»: «guadagnato il cuore del suo protetto» egli potrà «esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo». Fatti maturi, saranno nella società «la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani» [123].

5.3 *Interventi differenziati*

Estesa e multiforme è la gamma della gioventù «povera e abbandonata» di cui don Bosco si occupa. Ancor più vasta è quella che entra nel raggio della sua immaginazione fino a coincidere quasi con l'intero «pianeta giovani», escluse alcune limitate fasce di privilegiati. «Età delicata» la gioventù è più facilmente minacciata e, quindi, più bisognosa di attenzioni, di protezione e di cure. Viva è, pure, in don Bosco la consapevolezza, chiaramente sperimentata, di una grande varietà di livelli morali, religiosi, culturali, sociali nel mondo dei giovani: miseri, poveri, «di civile condizione», benestanti, ricchi; analfabeti, istruiti, colti; buoni,

[121] Gv 10,10.
[122] *Il Giovane provveduto* (1847), *Alla gioventù*, [pp. 5-6].
[123] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, passim.

indifferenti, difficili, cattivi, discoli, delinquenti. Non tutti sono Domenico Savio, né tutti sono il Valentino che finisce con scrivergli dal carcere. Nessuno dei protagonisti dei libri biografici o narrativi di don Bosco è identico a un altro: Pietro, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, Valentino, Severino, oltre personaggi minori di altri opuscoli. Ognuno ha un suo carattere, una sua origine familiare, proprie vicende. Perciò, oltre che proporre fini e programmi graduati, come si è detto, don Bosco scrive, parla e tratta con i giovani in modo differenziato. È esigenza di quella *ragione* — razionalità, ragionevolezza — che è uno dei caposaldi del sistema.

È un sicuro orientamento operativo, documentato con esplicita valenza educativa e rieducativa nei *Cenni storici* (1862) e negli *Articoli generali del Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (1877). Differenti norme di comportamento sono assegnate agli educatori in rapporto ai «giovanetti» di indole buona (una minoranza?), ordinaria (i più), difficile o cattiva (tra il 10% e il 15%)[124].

5.4 *Amore paterno, materno, fraterno*

L'amore espresso in «amorevolezza», «amore dimostrato», si potrebbe definire «il supremo principio della metodica» educativa di don Bosco, «l'anima del suo stile educativo»[125]. «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est* (...): la virtù teologale della carità, naturalmente, ma intrisa di amicizia e di sensibilità umana, come si addice a esseri razionali e liberi («ragione e religione»)[126]. «Paterno» e «fraterno» esso possiede la specifica virtù di rendere «familiare» la comunità educativa[127]. Ne è una delle manifestazioni

[124] *Cenni storici, Risultati*, brano già citato, nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 148-149; *Articoli generali*, ibid., pp. 288-291.

[125] Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco*. Brescia, La Scuola Editrice 1957, pp. 51-68; R. ZAVALLONI, *Educarsi alla responsabilità*. Milano, Edizioni Paoline 1986, pp. 95-103.

[126] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II, proemio.

[127] Della comunità educativa di stile familiare sono innervazioni, che ne rendono più intensa la vitalità, le associazioni o «compagnie», istituite

più variegate la «familiarità», che è spontaneità, naturalezza, cordialità, dimestichezza, convivialità, comunanza di vita e di azione. Il giovane richiede e cerca sicurezza biologica e sociale, ma anche significativa esperienza di vita insieme, fatta di intense relazioni amichevoli e fidate, modello di una futura «società conviviale». Sorge, così, il fondamentale principio metodologico: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama (...). Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani» [128].

Ovviamente il potenziale educativo dell'amorevolezza sembra esprimersi in forma privilegiata nella relazione personalizzata a due, tra educatore e educando. Questo aspetto duale dell'amore educativo — paterno, materno — risulta particolarmente sottolineato in non poche testimonianze di antichi allievi e variamente analizzato e valutato da alcuni studiosi [129]. Più recentemente esso è stato oggetto di fini analisi da parte di X. Thévenot, che lo considera e valuta quasi in analogia con il rapporto psicoterapeutico, evidenziandone elementi positivi e problematici [130]. Egli traduce l'*amorevolezza* «con "bontà affettuosa" o ancora con sentimento amicale pieno di calore e di tenerezza», mentre intende l'"affettività" come «la capacità di provare emozioni *sentimentali* fatte insieme di piacere e di dolore, di tenerezza e di paura, di affetto e di aggressività» [131].

Ma la problematica pedagogica e psicologica sollevata non

nell'oratorio e nell'ospizio o collegio: cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, pp. 259-269 *Associazioni e feste*.

[128] Ms C della lettera agli educatori del 10 maggio 1884, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 373.

[129] Spicca tra gli altri un lontano giudizio del gesuita p. N. PERQUIN, *Don Bosco als opvoeder en psycholoog*, in «Dux» 29 (1962) 433-439. Si vedano, su questo e altri modi di vedere, le puntualizzazioni di E. FIZZOTTI, *Amore affettivo e amore effettivo nell'esperienza educativa di don Bosco*, nel vol. *Il sistema preventivo e l'educazione dei giovani*, a cura di Carlo Nanni. Roma, LAS, 1989, pp. 68-72.

[130] Cfr. X. THÉVENOT, *L'affectivité en éducation*, pp. 235-246.

[131] X. THÉVENOT, *L'affectivité en éducation*, pp. 233-234.

esaurisce le più ampie valenze dell'amorevolezza. Indubbiamente il rapporto duale è rilevante nell'esperienza educativa di don Bosco: tra l'altro egli è anche confessore di moltissimi, educandi e educatori (un confessore peraltro veloce)[132], e direttore spirituale di non pochi; non di tutti, però, e nemmeno dei più (nei due ultimi decenni nell'Oratorio di Valdocco erano raccolti in permanenza sugli 800 e più ospiti)[133].

E non è meno pedagogicamente importante l'amorevolezza, amore affettivo ed effettivo rivolto a tutti, comprese le tante comunità di giovani che don Bosco conosce, visita, incontra; ed ancora al vasto universo raggiunto dalla sua parola e dai suoi scritti. Il sistema preventivo di don Bosco si attua tra grandi masse e l'amore è tendenzialmente universale e comunitario[134].

L'amorevolezza si precisa ancor meglio e per certi aspetti si ridimensiona sul piano «affettivo», se viene riferita, in concreto, alla situazione storica e al contesto culturale nel quale si realizza. Sullo sfondo dell' esperienza paterna e materna dell'«amorevolezza» si profila la realtà di una famiglia prevalentemente popolare, talora rurale, o di classe media piccolo borghese dell'ottocento. È un mondo spesso segnato dalla durezza del lavoro e dall'austerità della vita, da rapporti affettivi estremamente sobri, da rare e misurate manifestazioni di tenerezza; prevalgono abitudini di sottomissione, di rispetto e di obbedienza, quali richiede il comandamento «onora il padre e la madre», che suppone nel padre anzitutto autorità, comando, vigilanza[135]. È grande la di-

[132] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 311.

[133] Talvolta don Bosco stesso lamenta che tanti giovani fatichino ad avvicinarsi a lui anche solo durante la ricreazione.

Inoltre, don Bosco è spesso assente dall'Oratorio, in certi anni, cumulativamente, anche per parecchi mesi.

[134] Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco educatore delle moltitudini*, in «La Civiltà cattolica», quad. 3309, 7 maggio 1988. Il titolo riproduce alla lettera quello (*L'educatore delle moltitudini*) di un capitolo del libro *San Giovanni Bosco educatore* (Torino, SEI 1942) del gesuita p. Mario Barbera.

[135] Probabilmente è lo stesso rapporto che intercorre con Dio Padre, improntato prima da timore che da amore: vivere in grazia, non avere problemi di coscienza con lui, non essere meritevoli di castigo.

stanza dal modo odierno di intendere e vivere l'«affettività» e la «tenerezza».

5.5 *I mezzi della grazia salvifica*

Per la realizzazione del sistema preventivo don Bosco propone come fondamentali strumenti metodologici i «mezzi» della grazia, in particolare i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia e diverse espressioni di preghiera: «esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi (...) i santi sacramenti»[136]. Soprattutto nella realtà collegiale la lista si allunga comprendendo una più articolata serie di «pratiche di pietà», con scadenze giornaliere, settimanali, mensili, annuali. Vi sono incluse le comuni forme della pietà cattolica: i riti liturgici[137], la parola di Dio[138], le pratiche devozionali.

Ne è primo codice *Il giovane provveduto* (1847 ss), integrato più tardi dal *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales* (1877)[139]. Ambedue rispecchiano la tradizione li-

Del resto a proposito del sec. XIX si scrive di «restaurazione del padre», quasi antidoto alle inquietudini della «rivoluzione»: cfr. *Histoire des pères et de la paternité*, sous la direction de J. Delumeau et de D. Roche. Paris, Larousse 1990. Si vedano anche: M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino 1984; P. MELOGRANI (Ed.), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*. Bari, Laterza 1988.

[136] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II.IV.

[137] De *La pietà liturgica di don Bosco* scrive, illustrandone gli aspetti accertabili e i limiti culturali e contestuali, Armando Cuva in «Salesianum» 50 (1988) 51-74.

[138] Non è tanto la lettura diretta e personale della Bibbia, della Parola, estranea alla prassi «pedagogica» di don Bosco, quanto la narrazione della «storia sacra» ed «ecclesiastica», la predicazione omiletica, la catechesi. «Siccome poi il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, lo stesso avviene dell'anima nostra, se non le diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola d'Iddio, cioè le prediche, la spiegazione del Vangelo e il catechismo» (*Il giovane provveduto*, 1847, p. 18, OE II 198). «A mantenersi nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i Ss. Sacramenti e la parola di Dio» (*Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, 1877, p. 63, OE XXIX 159).

[139] Parte II, capo III *Della pietà*, pp. 63-64, OE XXIX 159-160.

turgica e devozionale cattolica vissuta in contesto ottocentesco piemontese [140].

Nell'ottica del sistema preventivo questo insieme di pratiche assolve in concreto a una duplice funzione: specificamente «religiosa», in quanto garantiscono al fedele il rapporto della «pietas» con Dio; ed etico-pedagogica quale sussidio alla crescita nella capacità di assolvere ai propri doveri morali e sociali.

Su tutte le «pratiche» spiccano i «sacramenti», identificati principalmente nella Penitenza e nell'Eucaristia, intesa come sacrificio della Messa e come comunione. Essi, naturalmente, sono valorizzati da don Bosco, anzitutto, nella loro valenza specificamente sacramentale, quella che qualsiasi ragazzo poteva conoscere attraverso l'istruzione catechistica e la predicazione ordinaria e straordinaria. Erano «i segni sensibili della grazia, istituiti da nostro Signor Gesù Cristo per santificar le anime»; nell'Eucaristia Gesù Cristo, con la comunione, «era nutrimento spirituale» dell'anima e nella Messa era il «sacrificio» offerto «per ottenere coll'intercessione della Vergine e dei Santi quelle grazie di cui abbiamo bisogno»: «mezzi» o, meglio, «canali della grazia» [141].

Essi rivestono pure uno straordinario significato pedagogico. Don Bosco stesso ammette che confessione e comunione sono «potenti mezzi di educazione», «sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo» [142] e dichiara con una certa solennità:

[140] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, cap. XII *Preghiera, Sacramenti e Osservanze religiose*, pp. 275-357. Il significato delle «pratiche di pietà» per i giovani viene particolarmente chiarito dalle discussioni successive, orientate a stabilire quelle degli educatori salesiani in gran parte identiche: cfr. P. STELLA, *Le pratiche di pietà dei salesiani dalle origini della congregazione alla morte di Don Bosco*, nel vol. *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Lyon, 10-11 settembre 1968. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1969, pp. pp. 13-28; ID., Il manuale «*Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane» (1916)*, ibid., pp. 185-201.

[141] È la concezione e sono i termini che don Bosco e i suoi giovani trovavano nel catechismo diocesano, quello del Casati, mediato prima dal card. Costa e poi dall'arcivescovo Fransoni.

[142] *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, II.III.

Si vedano alcune interessanti notazioni o «approfondimenti» nel saggio di Jacques Schepens *Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia*, nel volume *Don Bosco nella storia*, pp. 388-392.

«Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione» [143]. In particolare la frequente confessione è il «sostegno della instabile giovanile età» [144].

In essa svolge una parte rilevante il penitente specialmente con l'accuratezza dell'esame, l'integrità e la sincerità della confessione, la serietà dei proponimenti. A questo livello, anzi, si può notare nella prassi di don Bosco una accentuata preoccupazione per la temuta insufficienza di tali disposizioni. Ripetutamente egli mette in guardia dalle confessioni sacrileghe, causa di dannazione eterna, per mancanza di integrità o di dolore o di proponimento: un ulteriore aspetto di quel conflitto tra timore e confidenza, ansia e pace dell'anima che sottende la prassi educativa religiosa di don Bosco [145]. Tuttavia, anche a proposito della dimensione religiosa può essere opportunamente richiamato quel primato dell'amore sul timore che proclama il principio più volte enunciato: «studia di farti amare piuttosto che farti temere», «studia di farti amare prima di [se vuoi] farti temere» [146].

Coprotagonista è il sacerdote confessore, come educatore vicino al giovane nelle varie occorrenze della vita quotidiana. «La singolarità della confessione a Valdocco sta specialmente nel fatto che Don Bosco confessore tendeva a essere il padre, l'amico, il confidente, la guida, l'ideale dei giovani già nella vita ordinaria di ogni giorno. Molti dovevano appressarsi al suo confessionale con la stessa semplicità, confidenza, affettuosità con la quale gli si avvicinavano in cortile per ascoltarlo o soltanto per sentirglisi vicini (...). La confidenza paterna e filiale che non distingueva molto tra confessione e altri momenti senza dubbio pote-

[143] *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera.* Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, p. 100, OE IV 342.

[144] G. BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* (1854), p. 4.

[145] Cfr. J. SCHEPENS, *Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia*, p. 381; ID., *L'activité littéraire de don Bosco au sujet de la pénitence et de l'eucharistie*, pp. 48-49; X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*, p. 126.

[146] Cfr. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, pp. 281-284.

va dare adito a inconvenienti, ma nel caso di Don Bosco, a quanto sembra, favoriva una coesione spirituale singolarissima, che è da considerare come uno dei fini che Don Bosco desiderava raggiungere per conseguire lo scopo supremo della educazione cristiana e perciò la garanzia di condurre i ragazzi sulla strada della salvezza eterna»[147]. La «carnificina animarum» poteva diventare così gioiosa e pacificante espressione di autentica educazione preventiva, divina e umana.

In quest'ottica prevalentemente «pedagogica» è consigliata la scelta di un confessore stabile, che appare meno rilevante — o addirittura inopportuna — dal punto di vista sacramentale.

5.6 *Integrazione affettiva di responsabilità e gioia*

Non solo i fini e i programmi, ma anche i metodi e il clima generale portano il timbro serio e rasserenante della «salvezza», temporale ed eterna: «salvezza» significa in sostanza sicurezza di vita e certezza del futuro, terreno e celeste.

Il senso di responsabilità caratterizza due iniziative educative curate con particolare attenzione da don Bosco: l'insistente richiamo ai fini ultimi, ai «novissimi», e il momento cruciale della decisione vocazionale.

I «novissimi» giocano un ruolo importante nel formare nel giovane la coscienza della vocazione ultima all'eternità. Essi si polarizzano tra l'alternativa della morte e la prospettiva del paradiso, tra l'«esercizio della buona morte» e la celebrazione liberatoria degli esercizi spirituali, cammino di risurrezione verso una vita nuova[148].

Un passaggio decisivo in ordine alla salvezza eterna oltre che a una vita terrena riuscita, è costituito dalla scelta vocazionale,

[147] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 310-311. Analoghe considerazioni propone J. SCHEPENS (*Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia*, nel vol. *Don Bosco nella storia*), pp. 381-388, che sottolinea con forza anche la primaria efficacia sacramentale attribuita da don Bosco alla Penitenza e all'Eucaristia (pp. 388-392).

[148] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 177-185 (*I novissimi*).

«il punto più importante della vita» [149], sia essa «secolare», «ecclesiastica» o «religiosa» [150]. Scegliere bene significa intraprendere il cammino preordinato da Dio e arricchito dalle sue grazie: significa, dunque, fare la sua volontà e trovare la pace [151].

Responsabilità, aderire a Dio, pace e gioia sono indissolubili in don Bosco e nella sua opera. Lo ha rilevato con acume un eminente studioso: Don Bosco «santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo dell'eutimia cristiana, della vita cristiana operosa e lieta» [152]. La gioia, la festa è il «di più» insopprimibile del «metodo», dello stile, oltre l'«unum necessarium» religioso per la vita eterna e l'essenziale per la vita temporale del «sistema». La gioia è forma di vita perché è un'aspirazione e un diritto del giovane, senza distinzione tra ricchi e poveri. Più radicalmente, è frutto di una fede che è dono di salvezza e di grazia. Nella biografia più apertamente «didascalica» da lui scritta, don Bosco introduce un distinto capitolo sull'*Allegria*. In esso egli enuncia un programma che nelle biografie precedenti era rimasto implicito: «Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene (...) Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all' anima tua» [153].

Le espressioni della gioia hanno la virtù di avvolgere di letizia il tema severo della salvezza e del dovere, mentre rafforzano la struttura affettiva del giovane. «Per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità» don Bosco raccomanda che ai giovani «si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento», curando «la ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate» [154].

[149] Don Bosco nella buona notte del 7 luglio 1875: G. BARBERIS, *Cronichetta* 2, p. 42, MB XI 252.

[150] Cfr. lettera agli alunni del collegio di Borgo S. Martino del 17 giugno 1879, E III 476.

[151] Don Bosco *Ai soci salesiani*, 1877, p. 6, OE XXIX 204.

[152] F. ORESTANO, *Il santo Don Bosco*, in *Celebrazioni*, vol. I. Milano, Bocca 1940, p. 47.

[153] *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 90-91, OE XV 332-333.

[154] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II.III.

Vi si aggiungono come parte integrante tutte le attività di «tempo libero» e complementari, seppure espresse talora in forme elementari, come si addice a un' accolta di umili, provenienti da un mondo di povertà o di semplicità: le feste religiose e profane; tra queste il carnevale, le folkloriche passeggiate dell'uva e delle castagne, il giorno delle solenni premiazioni. Inoltre, i «giovani poveri» dell' oratorio e dell' ospizio accedono a quelle espressioni di tempo libero che potevano ritenersi esclusive alle classi medio-alte: la musica vocale e strumentale, religiosa e ricreativa, il teatro (didattico, d'intrattenimento, drammatico), le operette, le accademie, le escursioni anche a largo raggio.

Del connettivo affettivo dell' «allegria» è straordinaria testimonianza quel documento eminentemente esperienziale che sono le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, tutte percorse dai termini «allegria, allegrezza, gioia, ilarità, allietare, ridere» [155]. Ne risulta una sintesi vitale felicemente evidenziata anche da don Bosco, in riferimento al primo oratorio, prototipo di tutte le sue opere. «Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solo erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere» [156].

I giovani sentono che gli adulti «vivono per loro» e con loro, solleciti del loro benessere, del loro successo nella vita, della loro felicità. Sperimentano che gli educatori condividono effettualmente quanto, nei primordi dell'Oratorio, don Bosco scriveva nel *Giovane provveduto*: «Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità» [157].

[155] P. BRAIDO, *«Memorie» del futuro*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 122.

[156] MO (1991) 146.

[157] *Il Giovane provveduto* (1847), *Alla gioventù*, p. 7.

6. Gli operatori - gli «educatori»

Virtualmente don Bosco propone il suo *progetto operativo* in favore dei giovani alle più vaste cerchie di persone [158]. Con la medesima forza a quanti operano tra i giovani egli osa suggerire come privilegiato stile di azione il *sistema preventivo* [159]. È il sistema della ragione, della religione e dell'amorevolezza, che trova il suo elemento caratterizzante, il suo «principio» qualificante, nell'amorevolezza-carità [160].

6.1 *«Consacrati» a Dio e ai giovani*

In particolare il «sistema preventivo» è raccomandato e, in certo senso, comandato ai salesiani [161], salesiani di don Bosco, e, nell'ispirazione di base, salesiani di san Francesco di Sales [162].

Sulla scia del Dottore dell'amore [163], amore di Dio e del pros-

[158] Si è parlato di *Utopia di un «movimento» vasto come il mondo*: P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, LAS 1982, pp. 33-34.

[159] Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 32-35 (*Il sistema preventivo pubblicizzato e proposto come metodo universale di educazione giovanile*).

[160] Si ricordi quanto detto al n. 5.4.

[161] A partire dalla fine del 1877 le classiche pagine su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* compaiono costantemente in documenti normativi diretti ai salesiani: il *Regolamento per le case* del 1877 e poi del 1906 (la parte II di questo porta il titolo *Sistema educativo Salesiano e Ufficii particolari*), infine dal 1924 fino al 1972 nel libro delle *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales* inserite organicamente nei *Regolamenti*, dal 1972 in appendice al libro delle *Costituzioni e Regolamenti della Società di S. Francesco di Sales*.

[162] Si tenga presente che per don Bosco e durante la sua vita le opere educative delle Figlie di Maria Ausiliatrice fanno un tutt'uno con quelle dei Salesiani: cfr. *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel Marzo del 1879*. S. Pier d'Arena, Tipografia Salesiana 1879, OE XXXI 237-254; e le due lettere al card. Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari in risposta alle osservazioni del dicastero romano: E III 505-508 (3 agosto 1879) e 540-544 (12 gennaio 1880).

[163] Prima della canonizzazione di don Bosco, san Francesco di Sales è

simo, dell' autore di *Filotea* e del *Teotimo*, l'amorevolezza nasce, cresce, si espande alla scuola della «santa carità», diventando forza «divina» di attrazione e di irraggiamento in tutte le manifestazioni di vita dell' educatore che si ispira a don Bosco [164].

Su queste basi è naturale che il «sistema preventivo» si ricongiunga con lo «spirito salesiano», come dimensione essenziale di esso. Questa tappa viene raggiunta in forma esplicita e matura nel 1885, ma è già prefigurata nella prima versione di quelli che saranno i *Ricordi confidenziali ai direttori*, la lettera che don Bosco scrisse alla fine di ottobre del 1863 a don Rua neodirettore della casa di Mirabello [165]. In essa l'amore-amorevolezza sembra diventare anima di qualsiasi azione e rapporto: con se stessi, cogli insegnanti, cogli assistenti, coi coadiutori e con le persone di servizio, coi giovani allievi, cogli esterni, coi soci salesiani. Si tratta di variazioni sul tema enunciato all'inizio: «Studia di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime» [166]. Più in particolare, «la carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un Direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni» [167]. L'in-

intensamente presente alla vita dei salesiani e dei cooperatori (festa, biografia, scritti, conferenze).

[164] Per il 1880 don Bosco dà ai salesiani questa strenna: «La dolcezza di S. Francesco di Sales nel trattare cogli altri», MB XIV 383; nel 1882 scrive a un salesiano incline a penitenze troppo austere: «Procura di esercitare la virtù della carità, della pazienza e della dolcezza di S. Francesco di Sales» (lett. a don Nicola Fenoglio, 13 luglio 1882, E IV 153); al procuratore generale don Francesco Dalmazzo raccomanda: «Lavora, ma sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe» (lett. del 26 nov. 1882, E IV 186); al termine del sogno missionario del 1883 aggiunge: «Con la dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America», MB XVI 394.

[165] Nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 159-166.

[166] *Ricordi confidenziali*, nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 159-160.

[167] *Ricordi confidenziali*, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 164. «Usate carità e somma cortesia con tutti» è uno dei ricordi dati ai salesiani in partenza per l'Argentina l'11 novembre 1875 (nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 206).

trinseca connessione tra «sistema preventivo» e «spirito salesiano» viene esplicitamente proclamata nelle due storiche lettere del 6 e del 10 agosto 1885 rispettivamente a mons. Giovanni Cagliero e a don Luigi Costamagna. La prima preannuncia il tema, la seconda enuncia gli sviluppi: «io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America. Carità, pazienza, dolcezza (...) fare del bene a chi si può, del male a nissuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi ed altri, interni od esterni» [168]; «di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi (...). Ogni Salesiano si faccia amico di tutti (...). La dolcezza nel parlare, nell' operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti» [169].

Ma prima di giungere a questo traguardo don Bosco, insieme ai suoi religiosi e alle sue religiose, aveva già attuato lungo il tratto più significativo della sua vita di educatore il sistema preventivo e ne aveva più volte proposto la pratica. Nel primo capitolo generale del 1877 egli aveva proposto la composizione di «un trattatello di precetti d'eloquenza Sacra da farsi studiare nelle scuole di teologia»; però, che non riguardasse «esclusivamente la predicazione da farsi ai giovani», ma incarnasse «il nostro sistema di educazione preventivo ed insistere che l'educazione deve tutta essere fondata su quello. Deve essere cioè l'amore che attira i giovani a fare il bene per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non la punizione sistematica delle mancanze la quale per lo più attira sull'educatore l'odio del giovane per fin che vive» [170]. Erano seguiti in anni successivi due altri brevi interventi. Nel primo, al terzo capitolo generale del 1883, don Bosco dichiarava: «Riguardo ai castighi, importune ed opportune si insista perché sia praticato il sistema preventivo. Avviene che alcuni danno schiaffi, si fanno stare i giovani in tavola di punizione per una intera settimana (...). Il Direttore avvisi, ma giammai

[168] Nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 447.
[169] Nel vol. *Don Bosco educatore*, pp. 449-450.
[170] Verbali redatti da G. Barberis, quad. III 55.

in publico, mai in faccia ai giovani. A tu per tu è facilissimo ottenere che si pieghino alla volontà del Superiore e al sistema preventivo» [171]. Insisteva ancora in una riunione del «Capitolo superiore» del 12 settembre 1884: «Un'altra cosa raccomando. Studio e sforzo per introdurre e praticare il Sistema preventivo nelle nostre case. I Direttori facciano conferenze su questo importantissimo punto, i vantaggi sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio» [172].

6.1.1 *I salesiani*

Con don Bosco e al suo seguito i salesiani hanno praticato una particolare «politica», l'educazione della gioventù, dedicandovisi con lo stile educativo «preventivo», parte essenziale della loro mentalità e «spiritualità» [173]. Siffatta definizione della loro «missione» avviene in un anno particolarmente emozionante della vita di don Bosco, a poca distanza dal trionfale viaggio a Parigi. «Formare dei buoni cittadini», oltre che buoni cristiani, «per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace»: «questa è la politica nostra» [174].

I salesiani sono una società essenzialmente «popolare», che pur inserendosi con prioritaria attenzione nei più vasti spazi giovanili, si propone di rispondere alle urgenze dei giovani delle classi più bisognose. «In concreto il gettarsi del salesiano in mezzo alla società in progresso consisteva in massima parte nel raccogliere in ambienti adatti (quasi sempre nella casa religiosa) giovani bisognosi di educazione e di assistenza» [175].

[171] *Note pel Cap. Gen. tenuto a Valsalice nel Sett. 1883*, ms di G. Barberis, FdB 1.864 D 7.

[172] *Verbali delle riunioni del Capitolo Superiore*, ms di G.B. Lemoyne, fol. 33v.

[173] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 359-439, cap. XIII *I salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù*, in particolare 2. *I salesiani per la rigenerazione della società*, pp. 367-376; cfr. anche I 125-165, cap. VI *La Società Salesiana*; 167-186 *Le Missioni d'America*.

[174] *L'onomastico del Padre e i figli a mensa con lui*, BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 128.

[175] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 372.

Basti sottolineare a questo punto lo stretto rapporto che intercorre tra le caratteristiche del «nuovo prete» salesiano educatore e i tratti tipici del sistema preventivo [176]. «Una "nuova operatività" specifica è richiesta da don Bosco nell'ambito circoscritto dal problema centrale dell'azione salesiana, quale grande "movimento" al servizio dei giovani. Essa riguarda sia l'aspetto dei contenuti (il da farsi) sia il versante metodologico (il come fare). La "salvezza" della gioventù, quale condizione di "salvezza" della società religiosa e civile, esige, infatti, puntuale attenzione a tutta la gamma dei bisogni e degli interessi (...). La singolarità, però, non stava soltanto nelle opere e nei contenuti dell'azione "educativa" e rieducativa. Si evidenziava inscindibile il modo, il metodo, lo stile con cui operare educativamente tra i giovani: un nuovo modo che don Bosco riassumeva nella formula "sistema preventivo" o "spirito salesiano". Esso implicava un tipo assolutamente impegnativo di assidua presenza tra i giovani: assistenza ininterrotta, amore fraterno, paterno, clima familiare, condivisione totale della vita della comunità giovanile, coinvolgimento pieno negli interessi e nei problemi del mondo giovane» [177].

Accanto agli ecclesiastici, sacerdoti e chierici studenti, operano con uguale dignità e distinta funzione nella comune missione educativa i religiosi laici salesiani, i «coadiutori» [178]. «Questo laicato religioso attivo, questa assunzione dell'uomo in abito secolare a collaborare e convivere alla pari col sacerdozio nello stato religioso, è forse, con quella del sistema preventivo, l'idea più geniale di Don Bosco» [179].

[176] P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 8 (1989) 7-55.

[177] P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale...*, pp. 20-21.

[178] P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano*. Roma, PAS 1961.

[179] A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*. Torino, SEI 1934, p. 131. «A ben guardare la novità del Coadiutore salesiano non stava tanto nelle occupazioni o nell'abito, ma nell'inserimento del laico nella tipica famiglia istituita, permeata e dominata da Don Bosco» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 378-379).

6.1.2 *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*

Un gruppo di giovani donne riunite nell'associazione delle *Figlie di Maria Immacolata* nel paese di Mornese della provincia di Alessandria, dedite a esercizi di pietà e ad attività caritative, tra cui l'assistenza agli infermi, grazie al determinante intervento di don Bosco diventa nel 1872 comunità religiosa, l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*[180]. Con questo passaggio esse si dedicano alla gioventù femminile in iniziative e opere analoghe a quelle dei salesiani: asili infantili, oratori, scuole elementari e medie, centri per la formazione professionale, collegi. Dal 1877 esse condividono oltreoceano anche attività in favore degli emigranti e nelle missioni[181].

Ne deriva insieme il pieno coinvolgimento nella pratica del «sistema preventivo», già sostanzialmente presente in alcuni elementi di base negli anni dei primordi a Mornese[182]. Effettivamente fin dal primo testo manoscritto delle Costituzioni del 1871, attribuito a don Bosco, si notano indicazioni di fini e di stile del tutto conformi alle caratteristiche del «sistema educativo» caldeggiato dal fondatore[183]. Nel primo testo stampato del 1878 l'in-

[180] Cfr.P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 187-208, Cap. VIII *Le Figlie di Maria Ausiliatrice.*

[181] Dal 1875 al 1877 ripetutamente la confondatrice Maria Domenica Mazzarello aveva insistito presso don Giovanni Cagliero perché anche alle suore fosse aperta la via all'apostolato missionario; anzi già nel dicembre del 1875 chiedeva libri per l'apprendimento della lingua castigliana: «Abbia la bontà di inviarci presto i libri spagnoli, acciò possiamo studiare ed essere preparate alla prima chiamata»; e si metteva in lista come candidata alla «missione» insieme alle principali dirigenti dell'Istituto (Lettere del 29 dic. 1875 e del 5 aprile, dell'8 luglio e 27 dic. 1876: *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello.* Introduzione e note di M. E. Posada. Milano, Editrice Ancora 1975, pp. 49, 53, 58, 66).

[182] L. DALCERRI, *Un fecondo innesto della pedagogia di Don Bosco nell'azione educativa di Madre Emilia Mosca.* Roma, Istituto FMA 1977; P. CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923).* Roma. LAS 1990.

[183] G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885).* Testi critici a cura di Sr. Cecilia Romero FMA. Roma, LAS 1983, pp. 41-43.

dicazione degli scopi rimane pressoché immutata; inoltre, è aggiunto un titolo sulle *Virtù principali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe*. I fini sono confermati, ma viene esplicitato il riferimento alle opere, nell'edizione stampata del 1885, che ripropone quasi immutato il titolo sulle *Virtù principali* (da tit. IX a tit. XIII). Quanto alle opere sarà «cura speciale» delle Figlie di Maria Ausiliatrice «assumere la direzione di Scuole, Orfanotrofii, Asili infantili, Oratorii festivi, ed anche aprire Laboratorii a vantaggio delle fanciulle più povere nelle città, nei villaggi e nelle Missioni straniere. Ove ne sia il bisogno accetteranno pure la direzione di Ospedali, ed altri simili uffici di carità (...). Potranno altresì aprire Educatorii preferibilmente per zitelle di umile condizione, alle quali non insegneranno che quelle scienze e quelle arti, che sono conformi al loro stato e volute dalle condizioni sociali. Sarà loro impegno di formarle alla pietà, renderle buone cristiane, e capaci di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita» [184]. Tipicamente «preventive» sono alcune delle «*Virtù essenziali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe*: 1. Carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime. — 2. Semplicità e modestia con santa allegrezza; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà (...)» [185].

6.2 *Gli «esterni» ecclesiastici e laici*

Fin dai primordi don Bosco chiede alle più svariate persone di collaborare con lui e con i suoi nelle proprie istituzioni, mentre in più ampia prospettiva incoraggia e spinge a iniziative autonome, riconoscendo tra l'altro che molte sono già in atto grazie alle istituzioni ecclesiastiche che da secoli si occupano della educazione culturale e catechistica della gioventù. Gli interpellati vanno dal papa ai vescovi, ai parroci, ai più umili sacerdoti;

[184] G. Bosco, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 289-290.
[185] G. Bosco, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 270.

dai re ai ministri, ai politici; dagli amministratori della cosa pubblica ai cittadini di tutte le categorie e condizioni sociali: uomini e donne, ricchi e poveri, nobili e borghesi, intellettuali, giornalisti; più particolarmente, cooperatori e benefattori. «Per cortesia siano talvolta invitati Sacerdoti esterni per le predicazioni, od altro in occasione di Solennità, di trattenimenti musicali e simili. Lo stesso invito si faccia alle Autorità e a tutte le persone benevoli o benemerite per favori usati o che siano in grado di usarne» [186].

Privilegiato è il legame con il progetto preventivo salesiano che egli stabilisce per gli ex-alunni e i cooperatori.

6.2.1 *I Cooperatori* [187]

Nei vari documenti istitutivi dell' Associazione (l'*Unione cristiana*, 1874; *Associazione di buone opere*, 1875; *Cooperatori salesiani*, 1876, 1877) vengono messi in evidenza i seguenti elementi: 1) un esplicito aggancio alla vocazione cristiana, attuata secondo gli esempi della Chiesa primitiva; 2) un forte collegamento con la Società Salesiana e le sue opere, quale «vincolo stabile di unione»; 3) la fisionomia di una «specie» di terz'ordine, dove «si ha per fine principale la vita attiva nell' esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante»; 4) l'aspettativa di «una certa misura di cooperazione finanziaria» [188].

Questo risulta dal momento della codificazione e dell'organizzazione formale; ma storicamente la gamma di «versioni» dei cooperatori di don Bosco è più vasta [189]. Tra esse si distingue, naturalmente, la figura del cooperatore che collabora con i salesiani o con altri, in varie forme, all'opera religiosa e civile dell'educazione della gioventù: «Lavorate intorno alla buona educazione

[186] *Ricordi confidenziali*, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 164.

[187] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 209-227, cap. IX *I Cooperatori Salesiani.*

[188] *Associazione di opere buone* (1875), pp. 6-8, OE XXV 484-486; cfr. *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società* (1876 e poi 1877, pp. 27-31, OE XXVIII 365-369).

[189] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 222-223.

della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società»[190]. In una conferenza precedente aveva indicato vari modi per assolvere a tale impegno: «Ora si può dare un buon consiglio ad un fanciullo o ad una ragazza per indirizzarli alla virtù e allontanarli dal vizio; ora si può suggerire qualche buon mezzo ai genitori, acciocché allevino cristianamente i loro figliuoli, li mandino alla Chiesa, o dovendoli collocare allo studio o al lavoro scelgano buoni collegi, maestri virtuosi, onesti padroni; ora si può dare opera per avere buoni maestri e buone maestre nelle scuole; ora si può prestare aiuto nel fare il Catechismo in parrocchia; ora si può regalare, imprestare, diffondere un buon libro, un foglio cattolico, o levarne un cattivo dalle mani altrui; ora si può concorrere ad eseguire un lavoro, provvedere un abito, cercare un posto, pagare la pensione per far ritirare un giovinetto od una fanciulla povera od abbandonata; ora si può risparmiare una spesa, mettere in serbo una moneta per dare una limosina, promuovere un'opera, che sia per tornare di gloria a Dio, di onore alla Chiesa, di vantaggio alle anime; ora si può per lo meno esortare altri a farlo, e via dicendo. Non ci manchi il buon volere, non ci manchi il coraggio, non ci manchi l'amor di Dio e del prossimo, e noi senza quasi accorgerci, da padri e da madri, da maestri e da maestre, da sacerdoti e da laici, da ricchi e da poveri, saremo Cooperatori e Cooperatrici veraci, impediremo del gran male e faremo del gran bene»[191].

6.2.2 *Gli ex-allievi*

L'eccellenza della carità educativa in favore dei giovani è pure illustrata alla famiglia degli ex-allievi, sacerdoti e laici. «Vivete da buoni Sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato

[190] Giovedì 31 maggio 1883, giorno del ritorno dal viaggio a Parigi, BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104.

[191] Conferenza ai cooperatori nel collegio di Borgo S. Martino del 1 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

questo vostro vecchio amico; zelate la salute delle anime che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società; siate uniti al Capo della Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo (...)» [192]. L'anno seguente propone ancora agli ex-alunni sacerdoti un apostolato attuale e urgente: inculcare la preziosità della vita. «Oggi giorno non si ha alcuna stima della vita. Chi si suicida per non sopportare i dolori e le disgrazie: chi arrischia la vita in un duello: chi la sciupa nei vizi: chi la giuoca in arrischiate e capricciose imprese, chi ne fa getto affrontando pericoli per eseguire vendette e sfogare passioni. Predicate adunque e ricordate a tutti, che non siamo i padroni della nostra vita (...) Voi che avete ingegno troverete idee e ragioni in abbondanza e modo di esporle, per indurre i vostri uditori ad amare la vita e rispettarla, nel gran pensiero che la vita temporale bene impiegata è foriera della vita eterna» [193].

Inoltre, egli raccomanda di usare nell'impegno educativo il medesimo metodo sperimentato all'Oratorio. Si ricava in particolare da due discorsi rivolti nel 1880 ai laici il 25 luglio, ai sacerdoti il giorno 29. «Siamo Salesiani, e come tali dimentichiamo tutto, perdoniamo a tutti, faremo a tutti del bene quanto possiamo e del male a nessuno (...). Quella educazione, che voi riceveste nell' Oratorio da D. Bosco, partecipatela ai vostri cari. Così mentre tanti dei vostri compagni, che si portarono persino nell' America in cerca di anime da salvare, si adoperano oggidì a spandere la luce della verità (...), voi farete altrettanto secondo il vostro potere, e così tra tutti propagheremo nel mondo la maggior gloria di Dio, coopereremo alla salute delle anime, a scemare nella società il mal costume e il delitto. Allora voi vi dimostrerete buoni Salesiani, veri figli di D. Bosco» [194]. «Io avrei ora molte cose a dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie. D. Bosco e i

[192] Discorso del 19 luglio 1883, BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 129.
[193] Discorso del 17 luglio 1884, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 116.
[194] BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 10.

suoi Salesiani non possono trovarsi dappertutto, né fondare scuole ed Oratorii pei fanciulli in tutti i luoghi, dove se ne avrebbe bisogno. Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la prima vostra educazione, vi siete imbevuti dello spirito di s. Francesco di Sales, e avete imparate le regole e le industrie da usarsi pel miglioramento della tenera età, voi dovete supplire secondo le vostre forze, voi dovete venire in aiuto di D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù. Non dovete certamente trascurare gli adulti; ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondono oggimai alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al catechismo, invitiamoli ai Sacramenti, conserviamoli, o riconduciamoli alla virtù. Così facendo vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni; e costruirete pel presente e per l'avvenire un argine, una diga alla irreligione, al vizio irrompente. — Ma per riuscire bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che, quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno pur troppo in molti paesi, e il più delle volte ne hanno ragione, perché temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Pel momento forse sarà così; ma non lo sarà sempre, neppure per quelli che vi paiono più indocili. Le buone massime, di che *opportune et importune* li avrete imbevuti; i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti» [195].

[195] Discorso a exallievi sacerdoti, BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 11.

6.2.3 *Benefattori, collaboratori, operatori*

In varie operette don Bosco ama delineare a vivi colori e con simpatia la figura di laici cattolici istruiti nella fede e animati da zelo apostolico e spirito «missionario» nel mondo dell'ignoranza, della presunzione e del pregiudizio. Tali sono Giuliano in un episodio (*Buon senno di un operaio*) della *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* (1854), Pietro e Germano in *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna* (1855), Trombetta, un veterano delle guerre napoleoniche, nella *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I* (1862), in modo più marcato Pietro, il capo della famiglia che ospita *Angelina* o *l'orfanella degli Apennini* (1869).

Qualità analoghe sono attribuite da don Bosco a fervidi credenti dei primi secoli della Chiesa: Palmazio nella *Vita del sommo pontefice S. Callisto I* (1858), Valeriano e Tiburzio nella *Vita del sommo pontefice S. Urbano I* (1859), il giovane Ponzio, il padre Marco e Sebastiano nella *Vita dei sommi pontefici S. Ponziano e S. Fabiano* (1859), Claudio ne *Il pontificato di S. Caio* (1863).

Identico zelo apostolico è proposto agli abbonati, ai sostenitori, ai propagatori delle «Letture Cattoliche». «I nemici della Cattolica Religione e della Società con incredibile attività, e con ogni mezzo si adoprano a pervertire lo spirito, a corrompere il cuore dei tiepidi e dei semplici; è dover nostro, è dover di tutti i buoni di opporsi altresì con tutta attività e con tutti i mezzi leciti ed onesti al torrente che tenta travolgere nelle corrotte sue onde la Società e la Religione. Ma a quest'opera eminentemente sociale e santa è necessaria l'unione, l'accordo. Uniamoci, dunque, accordiamoci ed operiamo energicamente» [196].

Ancor prima don Bosco aveva inserito i laici nel suo lavoro

[196] *Ai nostri associati,* nell'opuscolo *Ai contadini. Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone* (1854), pp. 4-7. Cfr. ancora *Agli associati ed ai benemeriti signori corrispondenti*, nel fasc. 23 e 24, 10 e 25 febbr, 1855 delle «Letture Cattoliche», pp. 4-6; *Agli associati e corrispondenti delle Letture Cattoliche*, nel fasc. 11, genn. 1861, pp. II-III.

in favore degli oratori. «Pii signori di Torino» collaborano nelle prime scuole festive e serali (MO 184, *Cenno storico* e *Cenni storici*). Laici e laiche sono membri di commissioni, promotori e promotrici delle lotterie da lui organizzate (*Cenno storico* ed *Elenchi* vari del 1852, 1857, 1862, 1865, 1866).

Infine, un esempio di collaborazione laica a una concreta opera educativa salesiana è pubblicamente additato da don Bosco nei confratelli della conferenza di san Vincenzo de' Paoli, protagonisti alle origini e nei primi sviluppi del «Patronage» (oratorio e ospizio) di Nizza, il primo in Francia [197].

[197] *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...* (1877), pp. 12-22, OE 390-391 (edizione bilingue).